l'astrolabio

ROMA 4 DICEMBRE 1966 - ANNO IV - N. 48

Settimanale L. 150

l'astrolabio

La Malfa e Vecchietti

Domenica 4 Dicembre 1966

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Giampaolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

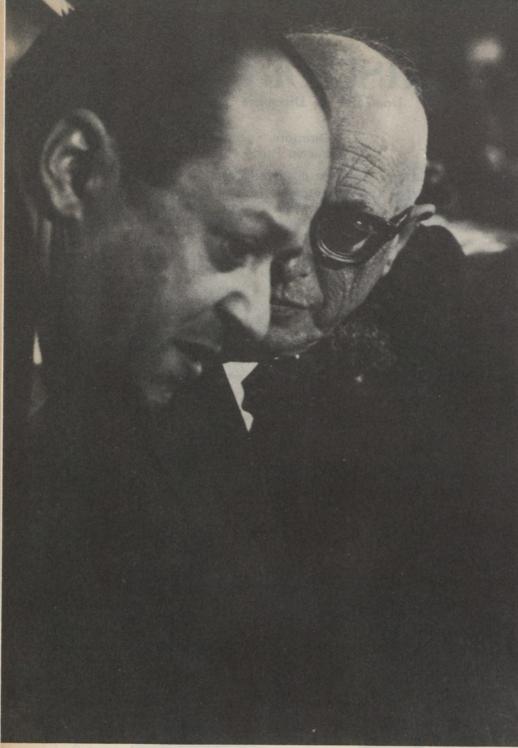
Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

la vita politica

agenda internazionale

cronache italiane

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 Editore « Il Seme » s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

BRODOLINI E NENNI

il pericolo dell'omertá

di FERRUCCIO PARRI

A me non spiace affatto il tono di franca sicurezza che è proprio dell'on. Rumor, anzi di quasi orgogliosa baldanza come quella che ha usato nella recente conferenza-stampa. Egli è uomo di lunga pratica di governo, di grande esperienza politica, e sono le sue abilità e capacità d'interprete e mediatore di situazioni complesse come sono quelle democristiane ad averlo portato in alto. Meglio comunque un accorto manovratore vicentino ad una mezza figura.

Se potessi permettermi un consiglio vorrei solo ricordargli una caricatura di Giolitti che compariva in una rivista satirica studentesca, ma redatta da Renato Simoni, che fece furore in un carnevale avanti la prima guerra mondiale: la *Turlupineide*. Compariva Giolitti travestito da « padrone della melonaia », e cantava « Io so come si fa ad aver ragione ». Giolitti non era meno sicuro nelle sue previsioni dell'on. Rumor; inciampò nel fascismo, e cadde malamente.

Cadde vittima del suo *back-ground* politico e morale di onesto conservatore e della sua illusione di poter servirsi del fascismo per ripulire la melonaia. Anche il segretario della DC ha la mentalità del prudente conservatore; se uno volesse fare il ritratto del « centrismo » potrebbe dargli la faccia dell'on. Rumor. Ma questi ha lo svantaggio dell'ampio paludamento ideologico caratterizzato dalla indeterminatezza degli obiettivi sociali economici e politici, utile alle variazioni di direzione e tempi di marcia suggerite dalle circostanze, ma facilmente ingannevole come strumento di previsione e di contrattazione in qualche momento critico.

L'on. Rumor è sicuro di durare sino al 1978, e sa che il suo successore arriverà al 1998, nel quadro di un euro-centrismo doroteo, anche se luterano. Sul piano internazionale il suo ottimismo sembra davvero troppo confidente. Sul piano nazionale, a stare ai suoi discorsi, sembra s'inganni sulla natura dell'*atout* di cui si fa forte.

Il sottosviluppo politico. La grande massa che la Democrazia Cristiana conduce e intruppa è in prevalenza politicamente amorfa. Sarebbe ingiusto imputarmi di vilipendio alla Stirpe se dico che questa Italia, non solo questa, è politicamente sottosviluppata, perchè è la stessa che da secoli segue docilmente ogni principe, ogni Giolitti, ogni Mussolini, e per la sua parte ogni Rumor, guidata da un certo istinto conservatore e, salvo un cinquantennio risorgimentale, dai pre-

Rumor

ti. L'on. Rumor ha purtroppo ragione se prevede che questa base gli permetterà di condizionare il governo del nostro paese anche nel tempo avvenire, pur se di durata e fisionomia incerta. Ma non sono le vernici ideologiche e le teorizzazioni dei gruppi dirigenti che fanno da strutture portanti della stabilità del potere democristiano.

Possono dar torto all'on. Rumor le ali politicizzate dello schieramento democristiano, di destra e di sinistra. E' soprattutto la vasta, incerta, inquieta ala popolare di sinistra, in gran parte ai margini del partito, che può essere sempre più condotta a constatare la fallacia o la insufficienza delle scelte proprie ed autonome che il segretario della DC rivendica come secrezione logica della organica dottrina del suo partito, non come frutto di compromesso con gli alleati socialisti.

I tempi camminano forte. I giovani scalpitano. Sorprese sono possibili. Nuove lotte sono probabili. Cioè non è detto che sia destinata a prolungarsi linearmente senza interruzioni e rotture la rapida marcia in avanti dei vecchi domini nelle nuove forme. Direi che giovinezza e fantasia dovrebbero essere prerogativa dei capi. E suggerirei sommessamente al capo-partito della Democrazia Cristiana di guardarsi dai « giammai »: « mai con i comunisti ».

I « giammai » non hanno mai portato fortuna agli uomini politici.

E dovrebbe esser venuta l'ora di passare al vaglio e dar torto alla mobile, anche se programmatica, empiria dell'elenco d'impegni da attuare entro questa Legislatura sottoscritto dal Direttivo democristiano nel momento della unificazione socialista. Spero, anzi son sicuro, che il Partito socialista ne farà oggetto della sua contestazione nella nuova, e certo inevitabile verifica post-elettorale.

I risultati e l'impegno di governo. Non sono i risultati elettorali che interessano, modesti per i partiti maggiori, rassicuranti per la Democrazia Cristiana contro il fantasma del bipartitismo, indicativi di una sostanziale stazionarietà elettorale che può incoraggiare la Democrazia Cristiana ad evitare novità tali da disturbare la ripresa economica, cui è in certo modo legata la sua fortuna, o da inquietare la parte più moderata del suo elettorato. Interesse diverso, anzi inverso, ha il Partito socialista che ad alcune novità riformatrici ha legato il suo onore politico, la giustificazione del centro-sinistra, la speranza di una funzione rinnovatrice che lo riporti sulla cresta dell'onda.

Dice l'on. Rumor: gli impegni sono grossi ed il tempo è poco. Vuol dire che prenderemo il metro (del tempo); misureremo quanto è lungo parlamentarmente ogni impegno; quello che non ci sta lo sforbiciamo via.

E dopo la programmazione enumera le ragioni. Anche se non si tratta di creazione ma, come si sa, solo di avvio legislativo, facciamo salti di gioia per questo zelo inatteso. Ma poi ci ferma il sospetto che l'ordinamento regionale con le sue quattro leggi, due delle quali complesse e controverse, sia messo lì per tirare in lungo e metter fuori gioco le riforme indigeste. E poi vien da dubitare della organicità del pensiero riformatore democristiano se la legge urbanistica che dovrebbe precedere l'ordinamento regionale e dargli norme e direttive di sviluppo segue a distanza.

Ed è relegata in fondo all'elenco, al terzultimo posto, la nuova legge sulle società per azioni, che dovrebbe far seguito alla programmazione come unico, forse, e modesto argine rimasto a testimoniare di una sua ragion d'essere essenziale, cioè il controllo degli investimenti delle grandi imprese. Ecco una novità guastafeste, che è purtroppo assai verosimile si voglia lasciar a casa come Cenerentola. L'on.

→

Orlandi si è già adontato per la retrocessione agli ultimi posti nella scala di priorità dell'on. Rumor della riforma ospedaliera e della riforma del diritto familiare, come presumibili candidate alla sforbiciatura. Ha ragione per l'una e per l'altra; ha ragione se teme che l'attuazione della legge urbanistica si riduca ad un innocuo avvio legislativo· Ma nell'agenda della verifica segni l'eventuale siluro alla disciplina delle società per azioni come l'offesa più caratteristica alla capacità innovatrice del centro-sinistra.

Una nuova prospettiva. I socialisti hanno preso atto delle rinnovate ed impegnative attestazioni di fedeltà alla programmazione espresse dagli onorevoli Rumor, Moro e Colombo, con una soddisfazione pari alla preoccupazione destata dai visibili malumori democristiani. Mi lascino dire che temo assai si ritrovino dopo il faticoso varo parlamentare in corso con una pizza informe in mano. Una guida di lavoro assunta ad obbligazione legislativa, con ipotesi e previsioni in parte non realizzabili in parte congetturali, assoggettata a ritocchi improvvisati per tener conto dei problemi aperti dalle alluvioni, può crear imbarazzi ora non prevedibili.

Da molti mesi manca la legge sulle procedure, diventata fantasma quasi leggendario. E sino ad ieri l'incapacità di superare l'intoppo di qualche concerto mancante pareva la prova di una certa sclerosi feudale del nostro stato. Ora vien quasi da rallegrarsi del ritardo. Io non condivido il dilemma eroico che i comunisti vorrebbero aprire dopo la crudele lezione delle alluvioni, e dissento dalle conseguenze di politica straordinaria che ne vogliono ricavare per una serie di valutazioni sulle quali sarà opportuno ritornare. Ma consento che le prove attuali aprono prospettive nuove sui metodi e criteri di azione centrale e locale che dovrebbero stabilire coordinamenti sempre più diretti e funzionali con gli organi decentrati di governo e di sviluppo.

Si adatta, si intona la Democrazia Cristiana a queste prospettive che richiedono unità d'ispirazione e continuità di sperimentazione? Questo partito segue quasi istintivamente la legge del minimo sforzo, consapevole che ogni sforzo in eccesso turba e rompe il difficile equilibrio interno. L'on. Rumor sa che mestolo e timone gli restano in mano, ed anzi l'arrabbattarsi troppo può riuscire elettoralmente pericoloso. Ed allora il suo è un elenco frazionario e slegato di priorità che su un piano chiaro e deciso di prudenza congiunturale (ripresa, alluvioni) si propone d'inserire soltanto un pizzico di riforme formali di bandiera e di adempimenti ed interventi di soccorso obbligati.

La verifica che s'impone. La indicazione della riforma scolastica è una prova di questa volontà restrittiva, poichè si tratta di uno stralcio gravemente incompleto di quel disegno più ampio e soprattutto organico ch'era stato uno dei pregi del centro-sinistra. E Dio sa se l'inventario della Democrazia Cristiana è incompleto: il Ministro Preti vuol forzare il blocco, introducendo una sua delega pe la riforma tributaria; il Ministro Bosco pensa ad alcune piccole ma urgenti riforme del sistema previdenziale. Bisogna pensare alla riorganizzazione delle aziende statali, soprattutto delle Ferrovie.

Tante cose da fare, e tutte urgenti, che rimarranno a lastricare le vie dell'inferno destinato a governi e parlamenti neghittosi: lo statuto di fabbrica, le riforme dell'amministrazione pubblica, della burocrazia, dei sistemi di controllo, eccetera. Dodici mesi di lavoro quanti ne resteranno ancor disponibili sono davvero pochi: la discussione dei bilanci, della programmazione, dei problemi aperti dalle alluvioni ne assorbiranno buona parte·

La verifica che ora s'impone in queste angustie di tempo e di responsabilità non potrebbe dunque riuscire più difficile e delicata, soprattutto per i socialisti. Questi non possono uscirsene in punta di piedi dalla Legislatura senza poter a buon diritto rivendicare una prima realizzazione di un organico disegno riformatore o, se si vuole, di una organica difesa di una repubblica di lavoratori. Se i socialisti si adattano, se sono gli interessi di potere che tirano di più, se in questo momento critico non si pongono tutte le carte in tavola, essi corrono il rischio di una omertà che li può congelare in una condizione minoritaria.

Vi è una omertà storica, posta dalla rinuncia ad una politica di sinistra. Vi è una omertà politica, poichè il condominio e la cogestione impongono sempre più pesantemente il peso della inevitabile coeredità di un ventennio troppo logorato da notazioni negative sul piano della vita pubblica.

Per quanto sia possibile prevedere, questa è l'ultima occasione in cui la posta in gioco è la ripresa della libertà di azione come condizione di una efficace e rinnovatrice azione socialista.

FERRUCCIO PARRI ■

ELEZIONI

le spine nel fianco

Meno di un milione e mezzo di elettori, nessuna città con popolazione superiore al mezzo milione di abitanti interessata nelle votazioni, un terzo circa dell'elettorato impegnato nel voto in piccolissimi centri dove è in vigore il sistema maggioritario: in definitiva la consultazione del 27 novembre aveva importanza assai minore di quella del giugno scorso e un interesse soprattutto municipale. Eppure anche in questa occasione gli stati maggiori dei partiti hanno voluto farne un sondaggio di carattere nazionale, mobilitando tutte le loro energie, prima nella formazione delle liste e nella organizzazione della campagna elettorale, ed ora nella interpretazione dei risultati.

Il fatto nuovo che ha contribuito ad accrescerne l'interesse al di là della sua effettiva consistenza è stato costituito dalla presentazione, per la prima volta, delle liste del Partito Socialista Uni-

LONGO

ficato. La lepre socialista — per usare una espressione che ha avuto fortuna — avrebbe finalmente indossato gli abiti del cacciatore? Avrebbe cessato di essere braccata e inseguita e cominciato a sua volta la caccia e l'inseguimento? E quale selvaggina ne avrebbe sofferto, quella democristiana o quella comunista?

La felice immagine giornalistica nascondeva una realtà ad un tempo più semplice e più complessa. Per la classe dirigente socialista, all'indomani della costituente del nuovo partito, si trattava di sondare le reazioni dell'elettorato, di tradurre in cifre le aspettative e gli entusiasmi suscitati dalla unificazione, ma anche di amalgamare e rendere omogenei contrastanti interessi di apparato e di clientela, di evitare il rischio di possibili dispersioni. Per i suoi interlocutori democristiani e comunisti si trattava di contrastare sul nascere le eccessive ambizioni degli unificati.

La Malfa

De Martino

Vecchietti

I risultati del voto hanno dimostrato che non ci sono stati nè cacciatori, nè lepri. Il PSU non riesce a mantenere tutto l'elettorato che in precedenza confluiva sulle liste del PSI e del PSDI. Il PCI subisce una certa flessione rispetto alle politiche del 1963, ma in genere mantiene o aumenta le posizioni delle precedenti elezioni amministrative, almeno per quanto riguarda il centro-nord. La DC continua la lenta azione di recupero iniziata con le provinciali del novembre '64, ma senza sollevarsi molto dal livello cui l'avevano abbassata le politiche del 1963.

Una conferma e due smentite. Situazione di stallo, dunque, nei rapporti fra questi tre schieramenti politici. L'ipotesi di Giorgio Galli, di una tendenza dal « bipartitismo imperfetto » DC-PCI verso un bipartitismo di tipo occidentale DC-PSU, ha trovato in questi risultati una conferma e due smentite. Le possibilità di recupero della DC rimangono confinate nell'ambito della destra; il partito di maggioranza relativa non toglie voti alle forze politiche che si collocano alla sua sinistra; i suoi modesti guadagni elettorali corrispondono quasi aritmeticamente alle perdite di voti del MSI e dei monarchici. E questa è la conferma. Una prima smentita è data invece dalla reazione dell'elettorato comunista (il PCI perde in genere meno voti di quanti ne perda il PSU rispetto al precedente elettorato PSI-PSDI). Ma la seconda smentita è anche più interessante, perchè costituisce l'unico dato generale e significativo di queste elezioni, che nessuno aveva previsto: il rafforzamento del PSIUP alla sinistra del partito unificato e il rafforzamento del PRI alla sua destra dimostrano che per l'elettorato democratico e socialista il problema dell'unità della sinistra e dell'alternativa alla DC non si esaurisce tutto nei rapporti fra socialdemocrazia e comunismo e tanto meno si risolve attraverso un riassorbimento di voti comunisti da parte della socialdemocrazia unificata.

Nella congerie di dati che è difficile unificare e rendere fra loro omogenei, soprattutto quando si vogliono effettuare i raffronti, e di fronte al contrastante andamento dei partiti maggiori a seconda delle diverse situazioni locali, il relativo successo di questi due partiti appare l'unico risultato univoco e generalizzato delle consultazioni elettorali del 27 novembre.

Alle provinciali di Trieste il PSU perde lo 0,9% dei voti, la DC ne perde il 2,2%, il PCI lo 0,8%. Il PSIUP invece guadagna lo 0,9%; il PRI guadagna lo 0,4%. Alle provinciali di Massa Carrara il PSU perde quasi il 6% rispetto alle provinciali del '62 e il 7% rispetto alle politiche del '63; il PCI guadagna l'1,8% rispetto al '62 e perde il 0,4% rispetto al '63; la DC perde l'1% rispetto al 1963. Il PSIUP, che non si era mai presentato in precedenza a Massa Carrara, raggiunge il 7,8% dei voti e conquista due seggi. Il PRI guadagna lo 0,8% rispetto alle provinciali del 62 e il 3,1% rispetto alle politiche del 1963. Non sono differenti i dati delle elezioni comunali di queste due città e quelli delle elezioni comunali dell'altro capoluogo di provincia nel quale si è votato il 27 novembre, a Ravenna. Qui nonostante il rafforzamento del PCI e la tenuta del PSU, il PSIUP aumenta dello 0,6% i propri voti e conquista due seggi. Il PRI, pur non tornando alle posizioni del 1962, recupera i voti perduti nel 1964 in seguito alla presentazione della lista pacciardiana di Nuova Repubblica. Analoga la situazione in una serie di altri comuni minori dove questi partiti erano presenti con proprie liste. Il PRI passa a Terracina dal 14,2% al 19,9; a Gela dallo 0,3 al 3,5%; a Spoleto dal 1,6 al 2,7%; ad Avola dal 1,2 al 3,4%; a Minturno dallo 0,6 al 19,4%. Il PSIUP a Terracina dal 1,1% al 2,4; ad Albano dal 2 al 4,7; ad Amelia dal 4,3 al 5,4% a Spoleto dal 4,6 al 5,7%; ad Avola dal 4 al 5,5 ecc. In tutti i comuni al di sopra dei cinquemila abitanti (esclusi i capoluoghi di provincia) questo stesso partito realizza una percentuale del 3% rispetto al totale dei voti attribuiti.

Successo del PRI e PSIUP. Quali le ragioni del successo di questi due partiti? La Malfa attribuisce l'avanzata del PRI alla politica seguita dal suo partito, avulsa da schematismi ideolo- →

gici e attenta ai problemi reali del paese. Vecchietti dà ai voti del PSIUP il significato di una condanna della unificazione socialdemocratica. Provenendo dai due leaders, queste spiegazioni sono certo legittime, ma forse eccessivamente unilaterali.

Chiaramente inaccettabile è, d'altra parte, il primo commento che è venuto da parte socialista a queste due indicazioni elettorali. Criticando implicitamente le basi della unificazione e gli indirizzi generali del partito unificato, l'on. Averardi ha attribuito il successo del PRI alla maggiore coerenza di questo partito nella sua politica di alleanze e alla rigorosa esclusione di ogni possibilità di accordo con i comunisti nella gestione degli enti locali. Quanto ai progressi socialproletari, anch'essi secondo Averardi, si spiegano con l'indulgenza socialista verso le giunte di sinistra: in sostanza il PSIUP si rafforza perchè partecipa al potere in molti enti locali e perchè i socialisti non sono stati abbastanza fermi nel pretendere dai comunisti l'ostracismo nei confronti di questo partito. Si tratta di un commento assolutamente strumentale e di parte. Se è vero infatti, per quanto riguarda il PRI, che in molti posti questo partito continua a praticare un anticomunismo di vecchio tipo, non mancano esempi in senso contrario: il caso di Velletri, dove un sindaco repubblicano dirige una città di quasi 50.000 abitanti a capo di una amministrazione formata da repubblicani e socialisti, è uno di questi; ma non mancano altri casi altrettanto significativi, come quello di Pescara dove il PRI ha costituito insieme al PCI e al PSIUP una forza di opposizione anche nei confronti di giunte di centro-sinistra, o lo stesso caso di Trieste, dove i repubblicani sono estremamente critici verso la maggioranza, composta da democristiani e socialisti. Ridicola è poi la spiegazione dei processi socialproletari, che si sono realizzati anche in città e paesi dove nè PSIUP nè PCI hanno mai detenuto posizioni di potere. Non si possono tuttavia sottovalutare le argomentazioni dell'on. Averardi, che costituiscono molto probabilmente il preavviso di un nuovo attacco alla direzione unitaria della CGIL e alla stessa unità di quel sindacato.

Due punti di riferimento. La spiegazione di questi risultati è certamente politica e va ricercata in termini di serietà anche da parte dei socialisti unificati, per i quali devono costituire elemento di riflessione. Non ci sentiremmo di attribuire l'aumento dei consensi repubblicani e socialproletari nè alla limpida coerenza politica dei primi, come pretende La Malfa, nè alla efficace alternativa esercitata dai secondi nei confronti del centro-sinistra e della unificazione socialista, come sostiene Vecchietti. In realtà il Partito Repubblicano non sempre è migliore e più coerente del PSU nelle sue scelte politiche e amministrative. Accanto agli esempi positivi che abbiamo ricordato, non possiamo tacerne altri, chiaramente negativi, come il recente accordo con la DC di Palermo per la formazione di una giunta che nasce in polemica con i socialisti e senza la loro partecipazione (e si tratta di un accordo con la peggiore classe dirigente democristiana); o come la lunga vocazione centrista dei repubblicani ravennati, che ancora resiste tenacemente e che ha provocato al partito nel passato insuccessi e perdite che neppure l'attuale forte recupero elettorale e la mancata presentazione della lista pacciardiana sono riusciti interamente a colmare.

Gli elettori — questa ci pare la spiegazione più logica e convincente — hanno evidentemente visto nel PSIUP e nel PRI due validi punti di riferimento, due componenti autonome della sinistra, che andavano salvaguardate e potenziate, nonostante difetti e limiti, a fianco dei due blocchi rappresentati dal PCI e dal socialismo unificato. Una parte dell'elettorato della sinistra — si tratti di un elettorato operaio o moderato — ha respinto la prospettiva di un confronto diretto ed esclusivo fra le due più grosse organizzazioni, ha rifiutato quella « semplificazione » e quella « razionalizzazione » delle forze politiche, sollecitata da sociologi e costituzionalisti, vi ha probabilmente visto il pericolo di un maggiore immobilismo, ha preferito la garanzia derivante da una maggiore articolazione dello schieramento democratico e socialista. Una ulteriore conferma a questa spiegazione viene dai successi registrati da quelle liste, promosse dai comunisti in molti comuni, con la partecipazione di altri partiti e di altre forze democratiche, e che hanno avuto caratteristiche assai diverse dai vecchi accordi frontisti (a Ravenna con il Partito Radicale e socialisti autonomi; a Valenza Po con il PSIUP, ecc.).

Sono elementi sufficienti per concludere che non sparisce per questo l'esigenza della alternativa (quella che Galli chiama la « tendenza al bipartitismo »): soltanto il PSU ne sarà una componente essenziale, non potrà esserne il polo esclusivo.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

SINDACATI

una schiarita e un obbiettivo

Il documento approvato all'unanimità il 25 ottobre scorso dai membri socialisti del Consiglio generale della CGIL non è passato senza lasciar tracce, anche se gli immediatamente successivi congressi del PSI e del PSDI e la Costituente che ha dato vita al partito socialista unificato hanno momentaneamente distratto l'attenzione di molti osservatori.

Alla vigilia della Costituente, il documento ha infatti colmato una vistosa lacuna, sciogliendo gli interrogativi circa i modi e i contenuti dell'iniziativa dei sindacalisti socialisti all'interno della CGIL, che erano rimasti senza risposta dopo l'opportuno accantonamento del precedente documento, quello reso noto in agosto dall'ufficio sindacale del PSI. Allora la corrente sindacale socialista, riuscendo a raccogliere la maggioranza dei consensi all'interno del Partito, aveva respinto un metodo non conforme all'esigenza di autonomia comune a tutte le componenti del movimento sindacale e aveva severamente criticato dei « contenuti » che ubbidivano più a contingenti calcoli di tattica partitica che a motivazioni di ordine propriamente sindacale. La protesta aveva avuto successo, ma ci si era ritrovati al punto di partenza, di fronte all'urgenza di definire una linea di comportamento che non si limitasse alla tattica del giorno per giorno ma offrisse all'intero movimento sindacale una prospettiva strategica.

Il documento del 25 ottobre (trop-

PIERACCINI E MOSCA

SANTI

po ampio per essere riassumibile e alla lettura del cui testo integrale, pubblicato dall'*Avanti!,* rimandiamo i lettori) ha dato a questo problema una precisa risposta, facendola derivare questa volta da una sede idonea. Sono stati infatti i dirigenti sindacali socialisti a elaborare autonomamente una piattaforma operativa capace di qualificare la loro iniziativa all'interno della CGIL e di arricchire di contenuti concreti il discorso di fondo dell'autonomia e dell'unità sindacale. E non è senza significato che questa elaborazione autonoma abbia anche rappresentato un approdo unitario per l'intera corrente, che oggi si presenta omogenea e, quindi, maggiormente in grado di affrontare da posizioni di prestigio i problemi nuovi che si pongono per via della pluralità di associazionismo sindacale che si verifica fra i lavoratori aderenti al partito unificato.

Il pluralismo associativo. Abbiamo già avuto occasione di sottolineare che questo pluralismo associativo non ci entusiasma pure essendo un dato ineliminabile della realtà conseguente all'unificazione socialista. Esso, infatti, porta con sè la permanente tentazione di stabilire fra i sindacalisti socialisti meccanici collegamenti, che necessariamente sarebbero esterni alle tre centrali di appartenenza e quindi riproporrebbero quella caratterizzazione ideologica del sindacalismo socialista che aveva trovato compiuta espressione nelle proposte di « sindacato di partito »: proposte che oggi sembrano non aver mai avuto né un padre né una madre, ma che hanno dato troppo alimento alle polemiche perchè si possa credere a una loro inconsistenza.

Comunque, meglio così: se veramente le propensioni per il sindacato di partito non sono mai esistite (o, come è certo più corretto presumere, sono rientrate avendo avuto scarso conforto di consensi), la strada è aperta per utilizzare lo stesso strumento del pluralismo associativo dei socialisti evitandone distorsioni strumentali e ponendolo al servizio dell'autonomia e dell'unità del movimento sindacale italiano. Ciò presuppone che si trasferisca proprio nel settore più delicato, quello della politica sindacale, il concetto di « partito aperto » che la nuova formazione politica afferma di voler far proprio. E' infatti dall'autonomo dispiegarsi dell'iniziativa dei sindacalisti socialisti, in un rapporto di lealtà e di fiducia nei confronti delle rispettive Confederazioni di appartenenza (e scontando, quindi, diversificazioni anche sensibili, contrasti non componibili con neutre mediazioni), che potrà prendere sostanza un comune disegno strategico, non *di partito,* ma *di sindacato*: quello della ricostruzione, in un contesto di democrazia e di autonomia, dell'unità del movimento sindacale, scartando ogni ipotesi di discriminazione e respingendo ogni pretesa di egemonia. (Nel recente discorso sul « piano » pronunciato alla Camera, Riccardo Lombardi ha usato un'espressione particolarmente felice per definire le caratteristiche di un sindacato moderno e autonomo, allorchè ha parlato di sindacato capace di « collaborare senza integrarsi e contestare senza isolarsi »).

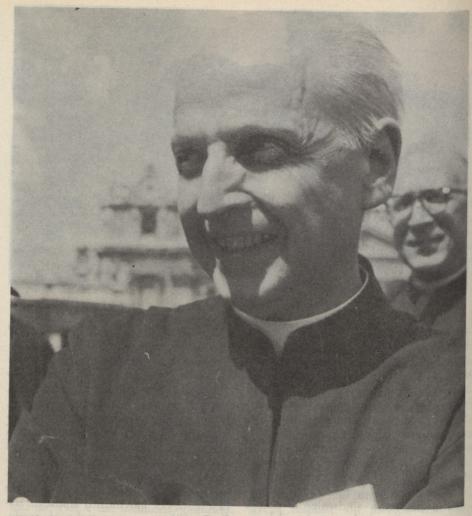
Convergenza nell'autonomia. In questa direzione, la chiara e responsabile presa di posizione della corrente socialista della CGIL sembra aver già dato alcuni frutti positivi. Le favorevoli accoglienze che il documento ha trovato presso gruppi seriamente impegnati nell'azione per la unità sindacale (come le ACLI e i sindacalisti repubblicani, che di recente hanno tenuto un interessante convegno) dimostrano intanto che, in un quadro di reciproca autonomia, larghe convergenze sono possibili. Se con segno negativo si pone invece la superficiale e aprioristica critica formulata nei confronti del documento dei sindacalisti socialisti dall'on. Novella, è presumibile tuttavia che, all'interno della corrente sindacale comunista, che oggi appare disorientata e incerta, la tematica proposta abbia stimolato ripensamenti e sollecitato un più intenso dibattito: non a caso, forse, il « primo giudizio » dell'on. Novella, pressochè unicamente di metodo, e non certo adeguatamente motivato sotto tale profilo, non si è completato con un successivo giudizio di sostanza.

Non è presumibilmente improprio far risalire almeno in parte alla responsabile posizione assunta dai sindacalisti socialisti della CGIL (una posizione caratterizzata dal pregio della chiarezza e dal prestigio della unanimità) anche alcuni positivi atteggiamenti dell'UIL, che si sono manifestati in occasione della recente assemblea dei sindacati della CEE aderenti alla CISL Internazionale; e ciò diciamo senza intenzione alcuna di togliere valore alle motivazioni autonome di tali atteggiamenti. E' indubbio infatti che ognuno ha diritto di conoscere le posizioni altrui: quando la « lacuna di linea » prima ricordata è stata colmata dal documento di cui discorriamo, si è determinato, indipendentemente dai consensi o dai dissensi, un « clima » di maggior chiarezza, tale da determinare accresciute possibilità di reciproca comprensione.

Una buona partenza. Così, quando il segretario del segretariato europeo della CISL Internazionale, Buiter, ha inopportunamente e provocatoriamente accusato i socialisti della CGIL di essere « sublocatari » del PCI, due sindacalisti socialisti (Dalla Chiesa, segretario nazionale dell'UIL, e Cavezzali, segretario nazionale della CISL) hanno immediatamente respinto l'offensivo apprezzamento. « Noi non cre- →

diamo — ha affermato Dalla Chiesa — che essi (i sindacalisti socialisti della CGIL, ndr) siano stati mai sublocatari di nessuno, ma compagni che fecero una scelta diversa dalla nostra e che noi abbiamo ritenuto errata. Dobbiamo tuttavia dar loro onestamente atto dell'impegno democratico che hanno manifestato ». Come si può constatare, il dissenso, del resto legittimo, permane, e Dalla Chiesa parla di scelta « errata ». Ma il distacco fra queste apprezzabili considerazioni e altri assai più duri e ingiusti giudizi formulati in precedenza negli ambienti dell'UIL, è marcatissimo. Proprio perchè più volte abbiamo espresso netto dissenso da certi atteggiamenti dell'UIL, ci sembra in questo caso apportuno sottolineare positivamente il tono più costruttivo e più aperto a un sereno dialogo che si è manifestato. Ciò anche con riferimento a una successiva dichiarazione fatta dallo stesso Dalla Chiesa, a nome della sua organizzazione, a proposito dei rapporti coi sindacati di diversa affiliazione internazionale: « Siamo stati e siamo contro ogni collaborazione con la FSM » ma « UIL e CISL hanno da 15 anni contatti con la CGIL, affiliata alla FSM, per le discussioni contrattuali, per la programmazione, per le agitazioni e gli scioperi, contatti che dovranno continuare ».

Se nuove nubi non oscureranno il cielo del sindacalismo socialista, questi rapporti più distesi possono costituire una buona partenza, tale da consentire che, nelle rispettive organizzazioni di appartenenza, siano esse la CGIL, la CISL o la UIL, in un clima di rispetto reciproco anche nell'inevitabile polemica, i sindacalisti e i lavoratori socialisti possano divenire i più coerenti stimolatori del processo di unità sindacale. L'importante è che i reciproci rapporti di autonomia siano accettati e rispettati (anche in sede partitica) senza escludere naturalmente il dialogo.

Convinti come siamo che un ruolo di avanguardia ai fini della maturazione di una più avanzata « realtà » sindacale spetti ai lavoratori e ai sindacalisti socialisti della CGIL, crediamo tuttavia che tutte le componenti del sindacalismo italiano (quindi anche tutte le componenti del sindacalismo socialista) possano e debbano contribuire a portare avanti con pazienza e coerenza il disegno dell'autonomia e dell'unità, quale condizione necessaria per non estraniare i lavoratori dal processo di sviluppo della società italiana. **GIORGIO LAUZI** ■

P. ARRUPE

GESUITI

il sapore di una stoccata

Padre Pedro Arrupe è di una cortesia e di una spigliatezza che incantano: riconosce, accondiscendente, la buona fede di chi ha dato interpretazioni « fantasiose e azzardate » del monito rivolto dal papa alla Compagnia di Gesù il 16 novembre, sostiene che nel mondo contemporaneo lo sviluppo dei mezzi di comunicazione comporta, tra le sue conseguenze, una diffusione pubblica di polemiche che una volta restavano riservate, e spiega così anche gli « scandali » del nostro tempo legati a nomi di gesuiti. Ma le spiegazioni per molti versi interessanti del « papa nero » non diminuiscono in alcuna misura gli interrogativi che da 15 giorni, negli stessi ambienti vaticani, tutti si pongono.

Con chi esattamente se la prendeva Paolo VI? Il quadro generale, quello del « colpo di freni » nei confronti delle più ardite interpretazioni del Concilio, è relativamente chiaro. Ma che senso ha una pubblica rampogna rivolta proprio alla Compagnia di Gesù?

Le parole del papa sono state così vaghe e ambigue da rendere difficile per l'osservatore stabilire se le tendenze interne all'ordine di S. Ignazio, colpite dal discorso papale, consistano in certe dottrine teologiche troppo innovatrici, oppure in certe tendenze pratiche operanti nella vita della Compagnia.

BEA

A nostro avviso vi sono stati accenni riferiti a « deviazioni teologiche » ed altri a « deviazioni pratiche ». Nel rileggere l'ormai famoso discorso di papa Montini alla 31ª Congregazione generale della Compagnia di Gesù si resta però sorpresi soprattutto da quella che Carlo Falconi ha chiamato « l'imprecisione con cui è formulato il burbero richiamo allo spirito e alla lettera della tradizione ».

La fermezza del « Papa nero ». Nella 31ª Congregazione, la Compagnia avrà certo confermato, in un dibattito su cui nessuno sa nulla per il perfetto riserbo dei suoi protagonisti, la presenza nel suo seno di conservatori e di progressisti.

E' noto che molti dei teologi più rigorosamente innovatori appartengono all'ordine gesuita: dall'austriaco Rahner al francese De Lubac. In Italia sono forse ancora più noti altri gesuiti, fieramente reazionari, protagonisti di accanite polemiche contro le « libertà moderne », come il padre Messineo e il padre Cavalli, che fino a qualche anno fa erano gli scrittori di punta di « Civiltà Cattolica ».

Certe stoccate di Paolo VI hanno avuto chiaramente il sapore di un richiamo ai progressisti, alle loro posizioni contaminate da « storicismo » e da « naturalismo ». Perciò è apparsa davvero notevole la posizione assunta da padre Arrupe, che ha dichiarato in sostanza di considerare il monito papale più che altro come un richiamo alla prudenza nella divulgazione.

« L'errore più grave sarebbe quello di interpretarlo come un invito a non far nulla per non incorrere in tendenze non ortodosse ».

La Compagnia è probabilmente unita nel rivendicare la libertà d'indagine e di ricerca per chi lavora sulle frontiere sempre mobili della scienza e della cultura moderna: se così non fosse non si spiegherebbe la difesa del lavoro di avanguardia fatta pubblicamente dal generale. Il fatto che la Compagnia difenda l'opera di « anticipazione » compiuta da singoli e da gruppi di gesuiti non è in contraddizione con la sua linea di cieca obbedienza alle più immediate e caduche esigenze della politica vaticana. Se i gesuiti mossero le file di tante operazioni, come ad esempio la campagna antimodernista, di scarso respiro storico, essi vantano al tempo stesso esperimenti arditi che nessun'altro ordine religioso può vantare. Era gesuita quel padre De Ricci che, in piena Contro-Riforma, tentò di evangelizzare la Cina facendosi cinese tra i cinesi e adattando la sostanza stessa della catechizzazione alla mentalità dei mandarini. Era gesuita Theillard de Chardin che puntualizzava il proprio pensiero evoluzionista negli anni in cui Papa Pacelli lanciava con la enciclica « Humani Generis » invettive contro il naturalismo e l'evoluzionismo. E' noto che la Compagnia non permise a padre Theillard di pubblicare, ma gli fornì mezzi per portare avanti la sua ricerca.

Paolo VI

La morale dei gesuiti. « Quali strane e sinistre suggestioni fecero sorgere in alcuni ambienti della vostra vastissima società il dubbio se essa dovesse continuare ad esistere quale il Santo che la ideò e la fondò, descrisse in norme sapientissime? ». Questa parte dell'allocuzione papale sembrerebbe toccare questioni di condotta pratica. Più avanti Paolo VI aveva esplicitamente parlato di tendenze ad abbandonare « venerabili consuetudini spirituali, ascetiche, disciplinari ».

In Vaticano, dopo il 16 novembre ha ripreso a circolare una storiella che risale ai tempi di Pio XII e che forse viene raccontata con l'intento di dimostrare che un rimprovero per certi elementi spiccioli della loro condotta quotidiana i gesuiti se lo trovano di fronte costantemente.

« C'è un discorso di Pio XII alla Compagnia che lamenta tra l'altro l'abitudine invalsa tra i gesuiti di fumare anche in momenti di raccoglimento spirituale. Qualche giorno dopo il discorso un novizio si presenta al superiore e chiede il permesso di fumare durante la meditazione ottenendo un rifiuto motivato con un richiamo al recente rimprovero papale. « Non posso fumare mentre faccio la meditazione, ma mentre fumo posso fare la meditazione? » chiede allora il novizio. « Certo figliolo, la meditazione si può sempre fare » è la risposta del superiore.

La storiella ha una sua morale. Insegna che i gesuiti sono decisi a conquistarsi, quando occorre e per quei confratelli che ne hanno bisogno, la libertà dell'impaccio di « venerabili consuetudini ». Magari usando quei ragionamenti capziosi che attirarono su di loro la folgorante polemica di Pascal.

L'amletismo di Paolo VI. Da più parti si è insistito molto su presunte rivoluzioni democratiche della struttura della Compagnia, per spiegare il monito di Paolo VI. Certo le riforme varate dalla 31ª Congregazione non dovrebbero, in concreto, risultare molto clamorose. L'Ordine è rimasto con le sue caratteristiche distinzioni tra padri con voti solenni (eleggibili alle cariche superiori) e padri con voti semplici, e il generale ha mantenuto in sostanza i suoi poteri. Possibile che Paolo VI, dopo tutte le modifiche strutturali imposte dal Concilio, si turbi realmente per il fatto che accanto al generale esistano ora, con semplici poteri consultivi, quattro coadiutori generali? Tutto sommato propendiamo a dare credito ad una ipotesi più centrata sugli orientamenti di papa Montini che in questo momento sembrano in parte sfasati rispetto alla linea che, nella sua « concordia discorde » la Compagnia sta portando avanti.

La Compagnia di Gesù è un microcosmo. In essa si muovono tendenze diverse che coprono tutta la gamma di orientamenti culturali e religiosi esistenti nel mondo cattolico, ma ha una « sua linea » che è ben sintetizzata dalle posizioni del generale.

Disposto per obbedienza oltre che per le convenzioni di molti suoi membri qualificati a battaglie di retroguardia, l'Ordine gesuita è decisamente impegnato sulle nuove frontiere del Concilio, anche per quanto riguarda quei →

settori e quei temi dell'aggiornamento ai quali Paolo VI è particolarmente refrattario.

Un esempio illuminante è costituito dal tema della « civiltà cristiana ». Autorevoli gesuiti, a cominciare da padre Rahner hanno teorizzato il radicale superamento di ogni proposta di costruzione di una società cristiana, optando per una presenza di « testimonianza » e di « fermento » in una società pluralista. Anche se esistono sostenitori delle tesi tradizionali (con i quali si è sorprendentemente schierato il padre Danielou che è uno dei fondatori della « nuova teologia ») su questa questione si sta determinando un orientamento « rinnovatore » di tutta la Compagnia. Sintomatico a questo proposito l'atteggiamento recentemente assunto da una rivista come « Civiltà cattolica » che ha simboleggiato per oltre un secolo un progetto temporalista, e che ora accetta, e non più come necessità imposta dagli eventi, la prospettiva democratica e pluralista.

Paolo VI su questo terreno è pieno di riserva e di timori: insiste spesso sulle dottrine sociali della chiesa che il Concilio aveva invece sostanzialmente fuori dal suo discorso, polemizza con « le false ideologie che seducono i lavoratori », riproponendo, con cautele e incertezze, il corporativismo cristiano di Leone XIII e della « Rerum Novarum ».

Forse la migliore spiegazione del contrasto tra Paolo VI e la Compagnia di Gesù sta nell'angosciato amletismo del papa e nella razionale sicurezza dei figli di S. Ignazio di fronte ai problemi della Chiesa post-conciliare. Paolo VI appare sicuro di sè solo quando sviluppa « in chiave diplomatica » le linee del Concilio: nell'azione politica per la pace, come nell'azione religiosa per l'unità cristiana. Le cose più notevoli del suo pontificato sono tutte, in certo senso, « operazioni diplomatiche ». Dal viaggio all'ONU all'incontro con il patriarca di Costantinopoli.

In un momento in cui papa Montini sembra meritare come non mai l'ironica definizione di « nostro Amleto » che gli affibbiò Giovanni XXIII, un attrito, molto probabilmente temporaneo, con le prospettive ben definite della Compagnia di Gesù, è forse più normale di quanto sembri a prima vista.

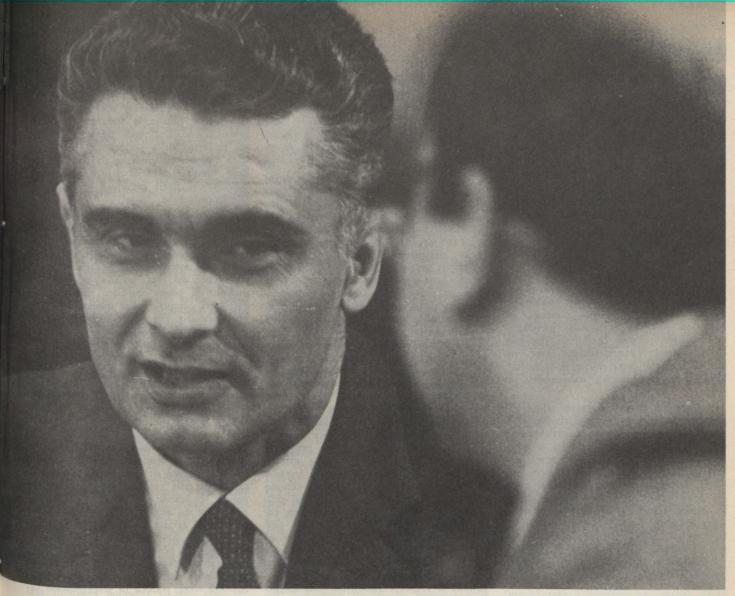
Insomma, la spiegazione di uno scontro potrebbe essere nelle espressioni dei protagonisti: nella tensione angosciata di Paolo VI e nel sorriso sottile che aleggia sul volto rinascimentale di padre Arrupe.

ALBERTO SCANDONE ■

documenti

programma e realtà

Proseguiamo con la pubblicazione di documenti interessanti la programmazione economica; in questo numero riportiamo l'intervento sul Piano, tenuto alla Camera dall'on. Giolitti.

di ANTONIO GIOLITTI

GIOLITTI

Signor Presidente, onorevoli colleghi, è consuetudine ormai in questa discussione che quasi tutti i nostri discorsi si aprano con una sorta di preambolo dedicato alle circostanze drammatiche in cui si trova a doversi svolgere, per la situazione del paese, questa discussione. Non mi sottrarrò a questa prassi, per dire però che non ritengo affatto esatti, giusti e fondati certi giudizi che sono stati dati e che ho visto ripresi anche in una dichiarazione recentissima della direzione del partito comunista, secondo i quali questa discussione sarebbe assurda, avulsa dalla realtà.

Certo, le condizioni in cui anch'io mi trovo a parlare questa mattina, le condizioni dell'aula nel corso di questa discussione, da quando si è iniziata ad oggi, non sono molto incoraggianti, non ci forniscono quello che i tecnici chiamerebbero un indice di gradimento molto alto per quanto riguarda l'interesse della Camera; però non mi pare che questo sia da considerarsi un effetto della inondazione. Non credo che oltre 600 deputati si trovino tutti nelle zone alluvionate. Questo è un male cronico, ormai piuttosto di lunga data, della nostra Assemblea, forse aggravato anche dal modo con cui questa discussione è stata impostata e procede, ma non dal fatto che il tema che stiamo discutendo sia inattuale in presenza delle circostanze drammatiche che il paese attraversa per effetto delle inondazioni.

Certo si potrebbe dire che le inondazioni hanno sconvolto tanta parte del paese, e con danni così disastrosi, che in una certa misura si trovano ad essere sconvolte anche alcune componenti, alcune cifre del programma quinquennale, per le quali occorrerà un riesame. Però non mi pare che si possa dire — come ogni tanto abbiamo sentito dire anche nella discussione di questi ultimi giorni — che sia stata sconvolta e travolta addirittura l'impostazione del piano e che tutto sia da rifare.

Intanto (faccio quest'osservazione solo per inciso), per quanto riglarda le cifre che si troverebbero a dover essere riesaminate a fondo per effetto di questa nuova situazione che certamente incide sul patrimonio e quindi sul reddito nazionale e sui futuri tassi di incremento, devo dire che tuttavia il programma di sviluppo, sempre, in tutte le sue varie edizioni (già — se si vuole — risalendo alla prima, che io ebbi a presentare nel giugno 1964) ha tenuto in considerazione l'esigenza della sistemazione idrogeologica nazionale. Le cifre stanziate nel piano per questa destinazione ascendono complessivamente a circa 700 miliardi. Il che vuol dire che rispetto ai 50 miliardi annui attuali lo stanziamento, in prospettiva, in termini di previsione e di impegno programmato, è stato triplicato. Indubbiamente la situazione quale oggi ci si presenta ci dovrà indurre a ritenere inadeguato anche questo aumento. Tuttavia bisogna ricordare che non basta aumentare le cifre per scaricarsi la coscienza di fronte alla situazione che si è determinata, perchè le cifre sono anche in correlazione con i tempi tecnici dei progetti e con il grado di elaborazione e di maturazione dei progetti. Quindi il problema va visto anche sotto questo profilo più ampio.

Ma — dicevo — quel che mi preme osservare, per correggere quello che a mio avviso è un giudizio sbagliato, è che questa discussione è assolutamente attuale, anzi diventa ancor più attuale di fronte alla sciagura che ha colpito il paese. Possono anche essere state sconvolte dalle inondazioni alcune delle cifre del piano: ma i problemi che il piano pone ed affronta non esistono forse più? Esistono, ed esistono anzi in misura ancor più rilevante, direi, e quindi a maggior ragione impongono l'adozione del metodo della programmazione!

Nè credo che si possa addirittura arrivare a formulare il giudizio che noi saremmo entrati adesso in una fase del tutto nuova e qualitativamente diversa del nostro sviluppo economico, per cui anche le premesse fondamentali che sono alla base del program-

→

ma sarebbero completamente da rivedere. Arrivo anzi a dire che è una fortuna che abbiamo il programma quinquennale, anche se non ancora approvato! Ed è in un certo senso — direi — quasi una felice coincidenza (per quanto paradossale possa apparire, nella disgraziata situazione in cui ci troviamo, questa espressione), che proprio in questo momento ci troviamo a discutere del piano. E il modo stesso come vengono considerati i problemi posti dal disastro che ha colpito il paese dimostra che il piano ha già incominciato ad esercitare quella funzione pedagogica di cui ci parlava l'altro giorno l'on. Lombardi.

Non è senza importanza e va apprezzato il fatto che in virtù del piano, in virtù della circostanza che ormai da parecchio tempo stiamo discutendo di queste questioni, gli angosciosi problemi posti dalle inondazioni verificatesi vengono considerati, non più, come si sarebbe fatto in passato, come problemi di singoli interventi e stanziamenti, bensì come problemi di compatibilità di scelte.

Se vogliamo affrontare queste nuove esigenze come si presentano nell'attuale situazione dobbiamo rinunziare a qualche altra cosa. Da come vengono formulate certe interpellenze o interrogazioni, dal modo stesso come la stampa si occupa di questi problemi, deriva la constatazione che il piano già esercita un effetto pedagogico, che si incomincia a ragionare in termini di interdipendenze. Si constata che se si deve affrontare un certo ordine di problemi bisogna considerare gli effetti che le decisioni relative hanno su tutta una serie di componenti che alle decisioni stesse si riallacciano.

Sotto questo profilo vanno considerate le cifre prospettate dal programma quinquennale. Al riguardo abbiamo sentito dire che le cifre sarebbero discutibili, suscettibili di variazioni, di aggiornamento. Credo che questo non rappresenti una critica al piano, non infirmi la validità del piano stesso. Del resto abbiamo esempi ormai storici di piani elaborati in condizioni che dovrebbero permettere una attendibilità delle cifre in previsione molto maggiore di quanto non sia stato possibile fare per il programma quinquennale in discussione, ma che ci mostrano come poi queste cifre, per forza, siano soggette a variazioni anche molto rilevanti, a distanza, del resto, nemmeno molto lontana, dal momento in cui sono state formulate.

A mio avviso le cifre nel piano devono essere considerate sotto il profilo metodologico, come uno sforzo obbligatorio responsabile di quantificazione, del sistema di compatibilità reciproche e di interdipendenze. E' necessario che queste compatibilità e interdipendenze, vengano ad un certo punto quantificate in cifre, anche se ciò comporta il rischio insito in ogni previsione precisata fino al decimo e al centesimo. E' importante però che si disponga di questo quadro e ci si trovi di fronte all'obbligo di far quadrare l'insieme del piano anche in termini quantitativi, senza che con questo si arrivi ad affermare che il piano non sta in piedi perchè una determinata cifra può essere suscettibile di variazioni. Quello che importa è il sistema dei rapporti tra le diverse componenti quantificate del piano, per metterci di fronte alle reciproche compatibilità e quindi all'obbligo di verificare sempre le conseguenze che la scelta su un determinato punto, ha su tutto il sistema delle interdipendenze.

Nè si può dire che le cifre rappresentano una esercitazione profetica. A mio avviso è fuori luogo ironizzare sulla pretesa di prevedere che cosa saranno certe grandezze di qui a cinque anni. Siamo in una situazione storica, sul piano mondiale, in cui vediamo che la previsione del futuro diventa un compito assai importante e impegnativo della classe politica e della pubblica amministrazione in molti paesi. Direi che sta diventando addirittura un servizio pubblico. Non si tratta soltanto di fisime, di esercitazioni di gruppi intellettuali o di partiti di questa specie di esercizio intellettuale. Vediamo, per esempio, che grosse organizzazioni anche di tipo imprenditoriale, come la *Rand Corporation* in Inghilterra, o la *Ford Foundation* negli Stati Uniti e in Francia, impiegano e stipendiano centinaia di esperti incaricati semplicemente di fare le previsioni per il futuro. In Inghilterra, per esempio, è stata fatta recentemente una serie di pubblicazioni del gruppo del *New Scientist* sul tema: « Il mondo del 1984 », e nessuno ha ritenuto che questo fosse una cosa ridicola. Questa impresa è stata finanziata, come ricordavo, dalla *Rand Corporation*, cioè da una grossa impresa che ha interesse ad avere queste previsioni. Ci sono in Francia delle riviste dedicate al futuro, come *Prospective, Realités*, finanziate dalla *Ford Foundation;* si è creata addirittura una categoria di tecnici che ha preso il nome di *spécialistes du futur*, o *futuribles*, come alle volte vengono chiamati.

Quindi è di estrema importanza il lavoro previsionale, che noi purtroppo abbiamo ancora in una condizione embrionale, ma che deve essere potenziato, e che noi abbiamo il dovere, proprio in questa discussione, di difendere contro la facile ironia con la quale certe volte vengono considerate queste cose.

L'esigenza della previsione anche a lunga distanza oggi è pressante anche perchè siamo in una fase di progresso tecnologico in cui il ritmo di obsolescenza è estremamente rapido. Quindi non a caso organizzazioni imprenditoriali come quelle che ho ricordato sentono la necessità di avere delle previsioni di lungo periodo, che tengano conto, nella misura del possibile, anche degli sviluppi del progresso tecnico.

Mi pare che una prima considerazione possa farsi sulla base di questi accenni che ora ho esposto: il programma ci fa prendere conoscenza di una realtà che è più complessa di quella che ci viene a volte rappresentata attraverso schemi troppo semplificati, come quello consumi-investimenti, risparmio-investimenti, salario-occupazione e via dicendo. Il programma ci fornisce proprio la visione di come sia complessamente articolato il rapporto tra la formazione e la distribuzione del reddito, e in questo quadro il rapporto tra consumi e investimenti.

Direi che proprio questa visione della realtà economica e della dinamica economica rende manifesto il limite di quella cosiddetta politica dei redditi alla quale talvolta si vorrebbe ridurre la sostanza della programmazione. Del resto, mi pare che ora sul problema della politica dei redditi sia stato espresso un giudizio, da parte di una delle massime autorità fautrici di questa politica, che rivela proprio i limiti di una tale impostazione.

Mi riferisco alla recente dichiarazione fatta in occasione della giornata del risparmio dal governatore della banca d'Italia il quale, citando l'autorità del presidente del fondo monetario internazionale, ha affermato che per realizzare una politica di programmazione il potere pubblico debba impiegare altri strumenti oltre quello della politica monetaria. Per evitare eventuali pericoli di inflazione o di deflazione, occorre il consenso (questa è l'affermazione del governatore e che mi pare opportuno sottolineare) dei gruppi sociali intorno agli obiettivi del programma e di conseguenza intorno ai vincoli che il perseguimento degli obiettivi impone. Io aggiungerei ancora che per arrivare a questo consenso intorno agli obiettivi occorre la convinzione che esiste la volontà politica di raggiungerli; non basta la enunciazione teorica degli obiettivi. Questa affermazione del governatore della banca d'Italia che cosa significa, se non che non è applicabile una politica dei redditi prima che sia acquisito tale consenso e prima che sia avviata una politica di programmazione in funzione del raggiungimento appunto degli obiettivi intorno ai quali organizzare il consenso, che è presupposto di una politica dei redditi intesa non semplicemente come politica di contenimento dei salari?

D'altra parte, una politica dei redditi come finora è stata prevalentemente intesa, in funzione semplicemente di un ristabilimento del cosiddetto equilibrio fra costi e ricavi, è una politica che non propone altro che la conservazione del sistema attuale, per quanto riguarda il processo di formazione del reddito e della sua distribuzione. E' una linea esattamente opposta a quella che è invece l'indicazione di un programma che si propone di realizzare una graduale trasformazione del sistema.

Infatti quando si prospetta la politica dei redditi sotto questo aspetto, come strumento per ricostituire il margine di profitto, per stabilire un rapporto costi-ricavi che consenta disponibilità finanziarie per l'investimento, si va poi ad indicare l'autofinanziamento, cioè la disponibilità di risorse finanziarie all'interno delle imprese, come fonte principale di risorse per gli investimenti. Questa è una tendenza molto pericolosa della quale dobbiamo avere chiara consapevolezza perchè il fatto di attribuire all'autofinanziamento, una funzione determinante o decisiva ai fini dell'investimento, significa in realtà rinunciare ad una effettiva direzione pubblica nelle scelte di investimento.

Sottolineo questo aspetto perchè, a mio avviso, nel nuovo testo, nell'ultimo testo del programma di sviluppo per il quinquennio, si è verificata una certa accen-

tuazione a favore della funzione dell'autofinanziamento, che indubbiamente è una fonte di alimentazione del flusso finanziario destinato agli investimenti, ma che deve essere — come giustamente osservava nel suo discorso dell'altro giorno l'onorevole Lombardi — attentamente vigilata e controllata; mentre mi pare di rilevare, nel modo come, nell'ultimo testo del programma, si presenta il tema dell'autofinanziamento, una tendenza che potrebbe presentare dei pericoli.

Inoltre, la considerazione del rapporto costi-ricavi come quello che sarebbe decisivo ai fini dell'investimento, è una considerazione ristretta e inadeguata rispetto alle dimensioni che presenta oggi il problema dell'investimento nel nostro paese. Decisiva non è la dimensione del margine di profitto, ma la dimensione della massa dei profitti dai quali debbono essere attinti i mezzi da destinare agli investimenti. E questa dipende essenzialmente dalle dimensioni della domanda. Ma anche qui, in una visione programmatica, non possiamo limitarci soltanto alla considerazione del grande aggregato in termini quantitativi; nel momento in cui ci poniamo questo problema, di una dimensione della domanda che sia tale da stimolare un processo di formazione delle risorse sufficiente a fornire mezzi adeguati all'investimento, dobbiamo chiederci quale deve essere questa domanda. Ora, a me pare che il programma dà la risposta in modo chiaro: prima di tutto rifiutando il tipo di risposta che lo sviluppo spontaneo degli anni passati aveva dato, con la espansione dei beni di consumo privati e delle esportazioni. Mi pare che ormai sia divenuto di una chiarezza lampante il fatto che, con l'espansione di questo tipo di domanda non si attenua ma anzi si aggrava lo squilibrio territoriale, perchè uno sviluppo di questo tipo evidentemente rende antieconomico lo sforzo di investimento nel Mezzogiorno. La risposta del programma è rappresentata dalla componente che, nella prospettiva di sviluppo delineata, si è convenuto di chiamare « impieghi sociali », con una etichetta che sta a indicare un contenuto molto preciso, come appare dal testo del programma. E se si parla di impieghi sociali come componente determinante e trainante dello sviluppo della domanda, si parla evidentemente di investimenti e non di consumi. Ma, per una politica di questo genere, è evidente che non sarebbe strumento adeguato la politica dei redditi intesa nel senso prima indicato, come strumento cioè volto soprattutto ad assicurare più ampi margini di profitto all'impresa privata per assicurare mezzi di autofinanziamento.

Quando si parla di impieghi sociali, si parla essenzialmente di investimenti pubblici. Quindi è di questi che dobbiamo preoccuparci, anche alla luce delle lezioni che ci fornisce l'esperienza recente del 1965 e dell'anno che ormai volge alla fine, dove noi abbiamo riscontrato purtroppo una notevole e deplorevole carenza di investimenti, nonostante che si siano invece allargati i margini di profitto. Oggi l'esperienza stessa ci fornisce una conferma della assoluta inadeguatezza di una politica dei redditi per assicurare, attraverso l'espansione dei margini di profitto, un aumento degli investimenti. Sebbene nel corso di questi ultimi due anni il tasso d'incremento dei salari sia stato inferiore mediamente al tasso d'incremento della produttività e sebbene vi sia stata una situazione di liquidità piuttosto favorevole, non si è avuto quell'incremento degli investimenti che secondo alcuni si sarebbe dovuto verificare quasi automaticamente per effetto di quelle due cause. E si è avuta una carenza anche degli investimenti pubblici, come è rilevato nei documenti ufficiali, nonostante il livello assai elevato che è stato raggiunto nell'anno in corso dalla emissione dei titoli a reddito fisso per il settore pubblico, arrivati alla cifra — recentemente fornita alla « giornata del risparmio » dal governatore della Banca di Italia — di oltre 4 mila miliardi, che è sensibilmente in aumento rispetto alle previsioni del piano.

Ma prima di fare alcune considerazioni su qusto ordine di problemi, vorrei soffermarmi ancora un momento sul tema — che d'altra parte ho toccato così quasi di sghembo — della politica dei redditi — perchè voglio a questo proposito cogliere l'occasione per un accenno al problema, che mi pare molto concreto nel quadro di una politica di programmazione, e in tema di politica dei redditi, dell'attuale vertenza sindacale nel settore metalmeccanico. Uno degli argomenti che di solito vengono portati a favore della politica dei redditi è quello dell'esigenza di ridurre al minimo — attraverso appunto una previsione, che si traduca poi in un impegno delle varie forze contrastanti — il margine di incertezza sui futuri tassi d'incremento delle remunerazioni. Ora, non vi è dubbio che di fronte a questa esigenza il prolungamento dell'attuale vertenza dei metalmeccanici crea una grossa incertezza, proprio in un settore che è di importanza decisiva per l'economia del paese e in un momento delicato — indipendentemente dai disastri che ci hanno recentemente colpito — della nostra dinamica economica, perchè si stanno delineando delle concrete possibilità di ripresa. Questa situazione di incertezza che si prolunga nell'importante settore dei metalmeccanici è determinata soprattutto dalla intransigenza, rispetto ad aspetti non di natura economica, ma di natura normativa, di certi ambienti industriali che sono i più prodighi di prediche sulla politica dei redditi e sulla necessità di uno sviluppo economico ordinato. Da parte sindacale vi è stato invece in modo evidente un atteggiamento molto responsabile, tanto è vero che le richieste hanno trovato risposta positiva, per quanto riguarda la parte cosiddetta normativa, da parte del settore delle partecipazioni statali.

Ora mi pare che in una situazione come questa, proprio di fronte al fiorire degli appelli molto spesso soltanto teorici per una politica dei redditi, il Governo dovrebbe e potrebbe trovare il modo di richiamare alle loro responsabilità coloro che ostacolano la conclusione della vertenza e mantengono quindi questo fattore di incertezza così rilevante nella nostra situazione economica. Io faccio questa considerazione e rivolgo questo appello al Governo (non voglio essere frainteso) non per invocare una qualsiasi forma di mediazione nella vertenza sindacale, ma per rappresentare l'esigenza e l'opportunità che il Governo faccia sentire in termini di espressione di indirizzo politico tale esigenza e rivolga un richiamo al senso di responsabilità nei confronti di coloro ai quali il richiamo stesso deve essere indirizzato.

Dicevo che è fondamentale, dunque, nella sistematica di questo programma di sviluppo, la scelta a favore degli impieghi sociali, che è coordinata e coerente con la scelta prioritaria per gli obiettivi della piena occupazione e del riequilibrio territoriale. Già queste tre scelte — degli impieghi sociali, del pieno impiego e del nuovo assetto territoriale — anche se non viene detto in modo esplicito (questo è un compito non del programma ma dei suoi interpreti) implicano una contestazione dello sviluppo in atto e l'attribuzione di un nuovo tipo di responsabilità alla direzione pubblica dello sviluppo economico.

Questo giudizio, per me positivo, rischia di essere smentito da alcune espressioni della relazione degli onorevoli Curti e De Pascalis, che mi auguro siano soltanto dovute alla fretta in cui questa relazione è stata scritta. Ritengo veramente che con le scelte alle quali ho accennato il programma che ci viene presentato comporta l'indicazione di un nuovo tipo di sviluppo economico. Ma allora non bisogna dire (perchè non è coerente con questa impostazione, come è detto invece ad un certo punto della relazione) che la sostanza democratica della programmazione consiste nel fatto che essa trae le sue determinazioni dalle propensioni del libero mercato. Se questo è detto solo per sostenere l'affermazione successiva, che cioè non si devono coartare la volontà e le scelte dei cittadini, passi, ma evidentemente un'affermazione di questo genere non è coerente con quella che, a mio avviso, è l'impostazione del programma. Deve risultare assolutamente chiaro che la scelta a favore degli impieghi sociali è una componente residuale del piano (su questo credo sia assolutamente infondata la critica che è stata fatta da parte comunista, anche nella interessante relazione presentata dai colleghi Barca e Leonardi). La scelta degli impieghi sociali è una scelta prioritaria, non è la destinazione di ciò che resta dopo aver determinato gli investimenti cosiddetti direttamente produttivi.

Certamente esiste un rapporto di interdipendenza, se volete molto vincolante e molto pesante, tra queste due componenti, investimenti direttamente produttivi e impieghi sociali, perchè gli impieghi sociali sono anch'essi produttivi ma sono — come ricordava bene il collega Lombardi — a redditività differita. Se ci proponiamo di modificare la macchina mentre essa conti-

→

nua a funzionare, perchè non vogliamo fermarla, dobbiamo prendere atto di questo condizionamento, che gli investimenti produttivi devono continuare in misura e modi sufficienti a sostenere quella formazione di risorse che renda possibili gli impieghi sociali. In una seconda fase, quando questi impieghi sociali cominceranno ad essere produttori anche di reddito, perchè si sarà elevata la capacità lavorativa, la capacità professionale dei lavoratori, e si avranno tutte quelle infrastrutture che oggi mancano, allora gli impieghi sociali potranno essere un fattore direttamente produttivo di reddito. Ma nella situazione in cui si trova oggi a doversi avviare il piano c'è anche, si può dire, una subordinazione degli impieghi sociali rispetto agli impieghi produttivi, non in quanto gli impieghi sociali si assumano come residui rispetto ad una decisione prioritaria a favore degli investimenti produttivi ma in quanto si tiene conto della necessità di assicurare anche nel breve periodo determinati tassi di incremento del reddito, senza di che anche gli impieghi sociali non possono essere realizzati.

D'altra parte quando vedo nella relazione, interessante ed acuta per molti aspetti, dei colleghi Barca e Leonardi, che si invoca una domanda effettiva di consumi sociali e che questa domanda deve essere vista non in termini di fornitura di assistenza o di dosi di socialità, osservo che il piano dà già una risposta positiva a questa esigenza. La domanda effettiva di consumi sociali non può che tradursi nell'impegno effettivo di una politica di investimenti in questo campo. Qui però si tocca secondo me uno dei punti delicati della situazione in cui la politica di programmazione si trova a prendere le mosse, perchè per assicurare l'attuazione di tale politica e l'adempimento degli impegni d'investimento occorre instaurare veramente un nuovo metodo nella direzione della politica della spesa pubblica. Questo è il punto sul quale io credo che vada richiamata l'attenzione del Parlamento e del Governo, per mettere in luce quello che io ritengo essere uno degli aspetti condizionanti per l'attuazione del piano, specie di fronte alle coraggiose e amare constatazioni che abbiamo letto nella relazione previsionale e programmatica presentata dal ministro del Bilancio, dalla quale risulta che purtroppo l'azione pubblica è stata la più difforme rispetto alle indicazioni del piano: quella stessa azione pubblica che invece avrebbe dovuto già per proprio conto muoversi secondo le linee del piano.

Sono stati proposti al riguardo vari rimedi ed è stata anche avanzata una ipotesi, se non proprio una proposta formale, di blocco della spesa. Ora, mi pare che prima di tutto si debba accogliere la giusta considerazione fatta recentemente dal governatore della Banca d'Italia, secondo la quale non può essere il volume della spesa un obiettivo in sè. Anche qui dobbiamo continuare a ragionare in termini di programmazione. Il volume della spesa va visto nel rapporto di interdipendenza in cui esso si colloca: un certo volume di spesa può non essere compatibile con un certo processo di formazione delle risorse, ma può non esserlo per difetto o per eccesso. D'altra parte io ho il timore che la tesi del puro e semplice blocco della spesa possa servire soltanto ad eludere il vero problema, il problema, cioè, di quella che tante volte abbiamo chiamato la qualificazione della spesa. In altre parole, stiamo attenti a non cadere nell'errore di credere che, una volta detto che non bisogna quantitativamente aumentare la spesa, abbiamo risolto qualche cosa. Il problema è del modo come si spende.

Esaminiamo un momento questo volume della spesa pubblica, intorno al quale si levano tanti gridi di allarme, e vediamo come stanno le cose rispetto a quelle che sono le previsioni del programma, (assumendo la « spesa pubblica » nell'accezione della « relazione generale », cioè comprensiva dello stato e degli enti locali e previdenziali, e calcolando in lire 1963). Il programma di sviluppo per il quinquennio prevede una media annua di spesa di parte corrente nella misura di 11.220 miliardi. Bene: nel 1965 questa spesa è stata di 10.198 miliardi. Tutte le voci della spesa corrente per il 1965 ci presentano dei valori che sono al disotto di quelli medi del piano. Quindi se vi è uno sfasamento tra realtà e previsioni per quanto riguarda la spesa pubblica corrente, esso è per difetto, non per eccesso. Per il 1966 le stime ormai attendibili ci danno un volume di spesa corrente di 10.825 miliardi, sempre inferiori agli 11.220 miliardi previsti dal piano. Quindi per la spesa corrente 1965-1966 stiamo al disotto della media annua prevista dal piano di una percentuale del 3,6: il che dimostra che rispetto al piano non vi è assolutamente alcun motivo di allarme angoscioso per una dilatazione insopportabile della spesa pubblica di parte corrente.

La spesa pubblica in conto capitale, che per gli investimenti pubblici diretti era prevista dal piano nella misura media di 1080 miliardi all'anno, è stata di 636 miliardi nel 1965 e press'a poco della stessa misura nel 1966; la spesa per altri fini produttivi, previsti dal piano nella misura di 1210 miliardi annui, è stata nel 1965 di 1323 miliardi e sarà nel 1966 di circa 1150 miliardi, anche questa al di sotto di sopra delle previsioni del piano.

Quindi, sia per quanto riguarda la spesa di parte corrente sia per quanto riguarda la spesa in conto capitale siamo stati nel 1965 e nel 1966 al di sotto e non al di sopra delle previsioni del paino.

Allora, come mai si è avuta una diminuzione di risparmio pubblico? Perchè purtroppo, come è noto, sono le entrate che si sono modificate in senso negativo rispetto alle previsioni del piano. Infatti il piano fissa le entrate di parte corrente nella misura media annua di 12.270 miliardi: invece il 1965 ha dato 10.378 miliardi, il 1966 si prevede che sia ancora inferiore alla media prevista del piano.

Si è avuto così un saggio medio annuo di incremento inferiore a quello che il piano prevede nella percentuale del 5,65%: nel 1965 questa percentuale di incremento delle entrate è scesa a 4,37.

Questo ci porta a considerare quanto sia importante e urgente quella riforma tributaria dalla quale si dovrebbe ottenere un risanamento di questa situazione, che va così gravemente deteriorandosi dal lato delle entrate.

Abbiamo avuto, come si è visto, una flessione di un notevole rilievo per quanto riguarda le spese in conto capitale e specialmente le spese in conto capitale destinate agli investimenti pubblici, che, ripeto, sono scesi a una cifra di poco superiore alla metà di quella prevista dal piano. Di fronte a questa constatazione dobbiamo dire, a coloro i quali tanto si allarmano per il livello delle spese correnti, che in una situazione come questa è stata una fortuna che ci sia stato un certo livello di spesa corrente, data la flessione delle spese per investimento pubblico e data anche la scarsa propensione delle imprese private ad incrementare l'investimento. Se non ci fosse stato un adeguato livello di spesa pubblica di parte corrente, la domanda complessiva avrebbe veramente subito una flessione considerevole. Certo che questa è una situazione abnorme, una situazione nella quale dobbiamo dire: meno male che c'è stata una spesa di parte corrente sufficiente per sostenere la ripresa, perchè di fatto nell'anno in corso è stata questa spesa di parte corrente, insieme con le esportazioni, che ha sostenuto la ripresa. Certo, questa non è una linea, non soltanto nelle cifre che ora abbiamo visto così discordanti, ma anche nell'impostazione, nell'indirizzo, corrispondente a quella del programma.

Dobbiamo perciò affrontare risolutamente il problema della qualificazione della spesa: dobbiamo vedere come si spende. E qui c'è una condizione operativa di estrema importanza che dev'essere realizzata: cioè quella della unità di comando (così la chiamerei) nella politica della spesa. Riguardo a questa necessità di un effettivo coordinamento della politica della spesa a livello di Governo, io vorrei indicare i seguenti problemi e soprattutto presentare le seguenti esigenze.

Occorre che si addivenga al più presto, in conformità con il tipo di politica della spesa indicata dal piano, ad una gestione non settoriale degli investimenti destinati agli impieghi sociali, che non potranno più essere — come in passato — quasi degli appannaggi assegnati ai vari ministeri, che poi venivano gestiti nel modo che sappiamo, determinando fra l'altro quella consistenza dei residui che ora dobbiamo lamentare.

Occorre inoltre una gestione, una direzione unitaria di quell'altro strumento essenziale ai fini della direzione pubblica dello sviluppo economico: lo strumento degli incentivi. Bisogna che la importante proposta, contenuta nel piano, del fondo unitario degli incentivi, sia al più presto realizzata, e che poi questo strumento sia adoperato in modo efficiente e non frammentario e settoriale. Si pone perciò il problema di conferire la massima efficienza

agli organi nuovi di direzione della politica economica, che sono previsti dal programma e che in parte sono già realizzati. Pongo soprattutto l'accento sul Comitato interministeriale della programmazione economica. Qui purtroppo la situazione presenta aspetti alquanto preoccupanti: perchè secondo me, bisognerà trovar modo di rivedere la composizione e la struttura del CIPE, giacchè al punto in cui stanno le cose esso rischia quasi di confondersi col Consiglio dei Ministri. Bisogna creare o perlomeno enucleare dal CIPE un gruppo ristretto di ministri che siano responsabili della direzione unitaria della politica economica e soprattutto della gestione unitaria della spesa pubblica.

Occorre veramente risolvere il problema della sopravvivenza di troppi Comitati di ministri e, a volte, addirittura della proliferazione di Comitati e Commissioni. Occorre veramente dare una organizzazione efficiente e perciò unitaria all'esecutivo in questo campo. Io mi preoccupo quando vedo fiorire tanti consigli scientifici, e commissioni e comitati presso ministeri o presso singoli ministri.

Occorre affrontare con molta risolutezza questo problema, specialmente per quanto riguarda le funzioni del Comitato per il credito e il risparmio: comitato che a mio avviso (l'onorevole Pieraccini lo sa) avrebbe dovuto essere fra quelli destinati a venire assorbiti dal Comitato interministeriale per la programmazione economica. Ma dal momento che, almeno per ora, se ne è stabilita la sopravvivenza, occorre che sia istituito un collegamento organico tra il CIPE e il Comitato per il credito affinchè le decisioni relative agli approvvigionamenti sul mercato finanziario da parte del settore privato e di quello pubblico, ma soprattutto da parte del secondo, siano stabilite secondo criteri di programmazione.

Quando noi consideriamo la cifra di oltre 4 mila miliardi attinti dal settore pubblico sul mercato finanziario nel 1966, ci rendiamo conto dell'importanza di un problema come questo, della necessità che i criteri del Comitato interministeriale del credito siano coerenti con quelli della programmazione e siano costretti a operare all'interno del sistema di organizzazione della direzione della politica della spesa e, più in generale, della finanza pubblica.

Desidero infine accennare al problema delle leggi pluriennali di spesa su cui la *Relazione previsionale e programmatica* ci dice una parola molto precisa che raccomando al Ministro del Bilancio di tradurre in realtà, dato che, purtroppo, finora la situazione continua ad essere quella che invece dovrebbe essere modificata e superata. Mi riferisco alla precisa indicazione di quel documento secondo cui le leggi pluriennali di spesa devono stabilire lo stanziamento per l'esercizio in corso ma poi rinviare al bilancio per la determinazione delle autorizzazioni di spesa a carico degli esercizi futuri; metodo questo che, tra l'altro, indica la soluzione del problema del rispetto dell'articolo 81 della Costituzione per gli impegni pluriennali di spesa, anche in riferimento alla recente sentenza della Corte costituzionale.

Vorrei però raccomandare al Ministro del Bilancio e al Governo di tener presente che a questa modificazione (molto importante e non marginale) delle leggi pluriennali di spesa, non si può arrivare soltanto con l'introduzione a poco a poco di una nuova prassi. Credo sia necessario considerare l'opportunità di introdurre una modifica nella legge di contabilità, perchè quello diventi un metodo che qualsiasi governo sia impegnato a rispettare. Purtroppo infatti abbiamo constatato come si continua a procedere secondo i vecchi sistemi: così è accaduto per il « piano verde », per la legge sul Centro-Nord, per il finanziamento della scuola, e gli esempi potrebbero essere moltiplicati. Si hanno così leggi pluriennali di spesa che irrigidiscono gli stanziamenti futuri senza tener conto della reale dinamica economica e finanziaria, e contribuiscono all'esorbitante gonfiamento dei residui passivi. Questi, al 31 dicembre 1965, come abbiamo potuto constatare attraverso il consuntivo, ammontano a 3.770 miliardi, per un totale di spesa intorno ai 9 mila miliardi; sono quindi poco meno della metà. I residui passivi, come il ministro del bilancio ben sa, sono molto spesso la conseguenza di un comportamento consapevole delle amministrazioni che tendono ad avere dei residui per arrivare a disporre di mezzi finanziari di una consistenza sufficiente.

Un altro problema di coordinamento al fine della efficienza al quale voglio rapidamente accennare è quello che concerne l'attività parlamentare, in relazione a quelle che vengono chiamate leggi di programma, che si trovano chiaramente indicate a un certo punto della relazione Curti. Per brevità non sto qui a leggere il brano, ma nella relazione Curti-De Pascalis c'è un passo che enuncia, a mio avviso in modo molto perspicuo, l'importanza delle leggi di programma, specie per quanto riguarda le riforme che sono inscindibili dagli indirizzi di politica economica contenuti nel programma. Essenziali a questo riguardo sono quelle relative all'ordinamento regionale, all'urbanistica, alla riforma delle società per azioni.

Mi pare che noi ci troviamo in una situazione in cui il Parlamento deve trarre le conseguenze del nuovo metodo della programmazione nella sua attività legislativa. Il documento allegato alla relazione, nel quale sono contenuti i pareri espressi dalle varie Commissioni parlamentari è indicativo di una consapevolezza dei parlamentari dell'importanza, del significato, della qualità dei problemi che pone una politica di programmazione. Mi sembra significativo, da non essere sottovalutato, l'impegno che la Camera ha messo, attraverso tutte le sue Commissioni, nel considerare non soltanto come un adempimento burocratico quello della comunicazione dei pareri alla Commissione bilancio sui vari punti del programma, ma come un impegno di esame approfondito e coordinato, che tutte le Commissioni hanno fatto, dando una testimonianza della consapevolezza con cui si è giunti a giudicare la natura di questi problemi e le esigenze di metodo che essi comportano.

Del resto, l'approvazione per legge del programma impegna il Parlamento su questo terreno. Impegna il Parlamento, oltre che il Governo, a dare corso in modo ordinato e organico alle leggi di programma. Quindi il problema dell'efficienza va visto sotto un primo aspetto come problema di organizzazione dell'attività del Governo e del Parlamento. Sotto un secondo aspetto, anche più importante, è problema di riforme, come del resto ha detto molto giustamente il ministro del bilancio nella sua recente esposizione economico-finanziaria.

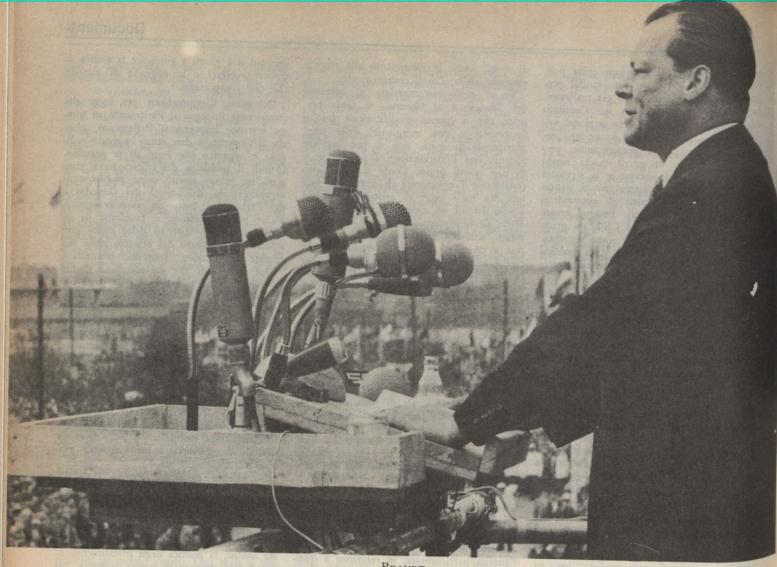
Qui però credo che noi mettiamo il dito su quella che, a mio avviso, è la parte più debole, più precaria del piano. Qui le critiche dei comunisti trovano concreti appigli, mentre non ha fondamento quella dagli stessi avanzata contro la mancanza, nel programma, di un modello alternativo al tipo di sviluppo in atto: il modello c'è, e si prospetta operativamente in termini di condizionamento e di indirizzo delle tendenze spontanee del mercato; è un modello molto più concreto di tante sollecitazioni che vengono rivolte in termini soltanto velleitari, come esortazione a un « diverso » modello di sviluppo, a un « nuovo » processo di accumulazione.

Nè d'altra parte mi sembra realistica, allo stato attuale delle cose, la richiesta, che si traduce poi in un rimprovero fatto a questo piano, di prendere le mosse da una analisi dei settori industriali per determinare, sulla base dei risultati di questa analisi, la politica degli investimenti. E' giustissimo prospettare questa esigenza, ma secondo me non è giusto, non è corretto tradurla in un rimprovero al programma al quale non si poteva chiedere di fare ciò che esige molto più tempo e maggiori disponibilità di energie e di mezzi di quelli che sono stati disponibili in questa fase iniziale della programmazione.

Del resto la relazione previsionale programmatica ci dice in modo chiaro e preciso come questo lavoro di analisi dei settori industriali sia avviato e sarà sviluppato, cosicchè non è temerario ritenere che per il prossimo programma quinquennale si potrà disporre appunto dei risultati di queste analisi e si potrà quindi dar corpo a questa che attualmente rimane soltanto una esigenza: di partire da lati più disaggregati, che siano il risultato di analisi più particolari.

Dicevo che a mio avviso la parte relativa agli strumenti e alle riforme — che stanno per un certo aspetto, come diceva l'onorevole Lombardi, a monte e per altri aspetti a valle del programma di sviluppo — presenta i maggiori elementi di precarietà e di debolezza e rischia di incidere sul grado di concretezza del programma.

Però mi pare che per valutare esattamente il peso, la natura, la dimensione di queste insufficienze e di queste debolezze bisogna realisticamente considerare che si

(*continua a pag.* 34)

BRANDT

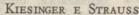
Pare proprio che si farà. La « grande coalizione », un termine che la Repubblica Federale eredita dalla ventennale esperienza austriaca, dove socialdemocratici e populisti hanno governato assieme sino alla nausea, sta per concludersi anche a Bonn. Lo scandalo che si levò contro Erhard e contro Adenauer, quando si scelsero sottosegretari di dubbia condotta sotto il nazismo, non esiste più, ora che si tratta di nominare un Cancelliere. Il viso dolce pensoso, ma non stolto; la distinzione dei modi; la fortuna di trovarsi disponibile quando c'è premura di concludere, non solo stanno facendo dimenticare ai politici di Bonn, che un uomo che si turbò per il putsch contro Roehm, neppure si era accorto dell'inizio della persecuzione antiebraica, e che restò agli ordini sino alla morte di Hitler, non sarebbe la persona più adatta per rappresentare la Germania come Cancelliere.

Non solo Kiesinger, dunque, sostituirà, sembra certo, Erhard; ma salirà a Palazzo Schaumburg con un vice, Willy Brandt, che ci eravamo abituati a considerare il tipo dell'emigrato antinazista, anche se la sua permanenza in Norvegia, negli anni di Hitler, fu meno scomoda di quella di Nenni a Parigi, di Rosselli in Ispagna, di Canaris e Bonhoeffer a Dachau.

Vogliamo però dire che il vero discorso, in realtà, non riguarda del resto quasi più Kurt Georg Kiesinger. Ce ne rammenteremo ogni volta che la sua immagine ricomparirà sul video, ma a poco a poco la sua chioma di penalista romantico ci darà sempre meno fastidio. Il caso di Kiesinger è molto meno quello di un « nazista buono », come oggi ci si sforza di far credere (e sarà anche vero), quanto quello di un partito, la CDU/CSU, che potendo scegliere in mezzo ad una vasta classe dirigente, che ha pure avuto i suoi antinazisti (Gerstenmayer, ad esempio), è passata sopra al problema come se non esistesse, come se potesse fingere che tutti abbiano dimenticato. Noi non temiamo che Kiesinger apra la via ad un nuovo nazismo; non lo giudichiamo nè così astuto nè così abbietto come von Papen.

E' invece quella democrazia cristiana, che ci obbliga a riflettere, ad aver paura. Con una educazione dei sentimenti e dei valori morali di questo tipo, tutto può accadere. Kiesinger è innocente, ma il nazismo non sarà mai più innocente. Un ex nazista ha tutti i diritti civili e politici meno uno, quello di rappresentare il suo paese alla testa di un popolo intero. Anche il paragone con gli ex fascisti che stanno al governo in Italia non regge per un solo momento. Nessuno di loro viene dalla Repubblica Sociale: al momento del discrimine, quando il fascismo smise di essere « il regime » per divenire solo un crimine, gli uomini del PNF che teniamo al governo fecero la loro scelta, e non fu la scelta sbagliata. Kiesinger no: fermo al suo posto sino alla caduta di Berlino. La differenza c'è, e non la perdoneremo. Ma sia ripetuto: non tanto a lui quanto ai partiti tedeschi che lo voteranno e lo avranno come capo.

Un governo « di fiducia ». Il problema politico immediato è però un altro: è quello della formazione del governo Kiesinger. In parole molto

KIESINGER E STRAUSS

WEHNER

APERTURA ALLA TEDESCA

nette, questo governo non sarà guidato da Kiesinger, ma da Strauss. E' un tedesco che non ci piace, è il ministro che mentì in Parlamento, è il « duro » dalla memoria di ferro che infiora anche adesso i suoi discorsi di citazioni greco-latine da liceale che ricorda tutto; è lo Strauss che vuole una « force de frappe » europea al seguito di quella francese.

Ma sul piano del rilievo obbiettivo, riconosciamo senza fatica che Strauss è stato il solo uomo della democrazia cristiana tedesca capace di riprendere in pugno e di dettare una norma ad un partito che incominciava a perdere i pezzi, e dove ciascuno si faceva il suo piccolo partitino che lo designasse, in gara con gli altri, al ruolo di Cancelliere.

Guardiamoli pure in faccia. Conosciamo un poco il passato antinazista di Gerstenmayer, tutto a suo onore. Fu una parte modesta, eppure enorme, nel confronto con Kiesinger, ad esempio. Ma Gerstenmayer non ha mai « imposto » la sua personalità politica e religiosa, in questo dopoguerra, al mondo politico tedesco, come una condizione, un'alternativa, un orientamento sociale, una posizione di lotta o di negazione. Contava più per la sua disponibilità che per la sua severità; più per la sua ambizione al Cancellierato, che per un gesto, uno solo, che dicesse di no alla rinascita di una casta militare o di una nostalgia nazista.

Poi, Barzel, 42 anni, energico, deciso a farsi strada. Due volte attraversa il cammino di Erhard, e due volte retrocede. Alla terza, quando il suo partito deve votare per un Cancelliere, il suo volto è svelato: ventitrè palline, e risate di scherno. Barzel, lo incontreremo ancora di certo, lungo la storia della Repubblica di Bonn: abbia pazienza. Soprattutto non lasci più riprodurre quella fotografia sulla copertina dello « Spiegel », una fotografia da gerarca animoso. Nato alla politica dopo il nazismo, ne ha la grinta più di chiunque altro. Dopo tutto, al confronto, Kiesinger sembra un avvocato del Secondo Impero, un massone ingentilito; nessuno lo prenderebbe per un camerata. Barzel che non lo fu, lo sembra. Disgrazie: si può rimediare con lo sguardo basso, l'umiltà impiegatizia, soprattutto con la pazienza dell'attesa.

Quarto campione, infine, Schroeder. Di lui sappiamo che passò, ovviamente, ma senza distinzioni particolari, attraverso il nazismo, e che parla correntemente l'inglese. E' un politico ostinato, atlanticissimo, duro: non abbiamo dimenticato la sua fermezza contro Adenauer, in qualche caso un'asprezza che ai cittadini di Roehndorf pareva impertinenza. Questo non ci ha mai permesso, tuttavia, di considerarlo un uomo di alternativa. Per andare al di là di Adenauer, bisognava presentare ai tedeschi una immagine del tutto diversa dello stato tedesco. Alla prova che ha dato sinora, Schroeder è un uomo legato a tutti i vecchi temi della Germania del dopoguerra, NATO, europeismo, riarmo tedesco, e così via. Francamente, non c'era motivo di sceglierlo: tanto valeva tenere Erhard.

La grande coalizione. Dimentichiamo dunque per un momento Kiesinger e tutti i suoi concorrenti. Ci interessano ora due soli uomini, quelli che faranno, forse dalla settimana prossi- →

ma, il governo tedesco: Strauss, e Wehner.

Sappiamo dal principio che Brandt era contrario alla prova della « grande coalizione ». Sembra probabile che sia stato lui a ventilare subito il progetto di una piccola coalizione, che dovesse provocare rapidamento lo scioglimento anticipato del Bundestag, e nuove elezioni. A Brandt pareva che una CDU così divisa meritasse di essere battuta subito.

Wehner, crediamo, lo ha rapidamente distolto da quel progetto. Ex comunista, entrato nell'SPD come un umile compagno senza autorità stoltamente combattuto per le sue origini politiche, Wehner è il solo cervello politico autentico dell'SPD. Ha la percezione del corso degli eventi, non si appaga di parole, non ama mettersi in vista, ha in mano la « linea » d'azione della socialdemocrazia tedesca. Nelle giornate tra l'Assia e la Baviera, Wehner si deve essere reso conto subito di un fatto: che la CDU/CSU, con tutta la malafama del suo disordine, « teneva ». Anzi, aumentava, pur di poco, le percentuali dei suffragi. Il partito era dunque più solido delle sue crepe più evidenti. La sua solidità consisteva nell'aver individuato un capo, forse un capo da non esibire subito, colui insomma che sarebbe stato il grande elettore, Strauss. Non esiste nella DC tedesca nessuna frazione così compatta come la CSU. Chi comanda la CSU, in un partito diviso, può rifare l'unità, creando il Cancelliere. D'altra parte, il 20 novembre, ha anche dimostrato che la vecchia cerniera dell'equilibrio di maggioranza, la FDP, non esisteva più. Sotto Strauss, dunque, sia pure al prezzo di una creatura d'altri tempi come Kiesinger, la Democrazia cristiana non aveva più paura. Avrebbe affrontato le elezioni domani; le avrebbe vinte.

Wehner capì anche molto di più. Non da oggi egli aveva pensato alla grande coalizione. In un libretto di interviste con Günter Grass, ora pubblicato da Rowohlt, Wehner racconta che sin dal 1952 egli aveva offerto a Adenauer, la lealtà dell'SPD: era pronto a farne una dichiarazione ufficiosa. I socialdemocratici, non uscivano per questo dall'opposizione, ma erano disposti a garantire al Cancelliere che mai avrebbero oltrepassato, nella lotta politica, la frontiera della dottrina Hallstein. Questo impegno, di non-contatto con l'Est, avrebbe costituito « una forza supplementare alla politica di Adenauer ».

L'accordo programmatico. E' la più lontana anticipazione che ci sia nota, di un presagio di « grande coalizione ». Possiamo ritenere che sia stato dunque lui a sospingere Brandt verso il berretto a quattro stelle di vicecancelliere, distogliendolo per ora dalla più alta ambizione del Cancellierato.

Wehner forse si è reso conto che la Germania stava oscillando intorno ad un punto arditissimo, incertissimo, sul quale rischiavano di farsi a pezzi o la CDU o l'SPD. Ma quando ha visto che la CDU non si sarebbe spezzata, allora ha capito che, se non si voleva vedersi aprire un dibattito increscioso, demolitore, sulla inconcludenza socialdemocratica, bisognava, ad ogni rischio, buttarla sul potere. La grande coalizione avrebbe rialzato la stima interna dell'SPD per se stesso; e sarebbe stato evitato il pericolo di qualche scissione a sinistra, magari con l'appoggio di taluni sindacati. Dice Wehner « Un partito a sinistra dell'SPD sarebbe l'arena per un tentativo scoperto di intervento comunista ». Ma per non avere nemici a sinistra, la regola doveva ormai essere questa: stare al centro del potere, e in un potere di centro. Già una minicoalizione con i liberali non sarebbe bastata. Il solo fatto che essa incontrasse, come un minor male, l'approvazione di Otto Brenner, il capo dei metallos, confermava Wehner nella sua tesi. Non a caso, quanto si sono fatti i primi nomi di ministri socialdemocratici, è venuto fuori quello di Leber, il capo del sindacato dell'edilizia, che nega la lotta di classe, e concepisce il sindacalismo come collaborazione concertata con l'imprenditore.

A questo punto, tuttavia, incomincia la difficoltà. Su quale programma accordarsi con i democristiani? E come accetterà, il partito, il voltafaccia in favore di Kiesinger e di Strauss?

Un primo fatto interessante fu questo: che il barone von Guttenberg, esperto di politica internazionale per la DC bavarese (CSU), trovò naturalissima e calzante la proposta della grande coalizione. Guttenberg rappresenta il centro destra più nero della CSU. Ma non aveva tutti i torti. Quando Kiesinger, ben guidato da Strauss, espose il suo atteggiamento generale di cancelliere, pose alcuni punti chiave: vivificare il ritmo dell'economia

ERHARD

HERLER

di concorrenza; bloccare i prezzi, e quindi la svalutazione inflazionistica della moneta; esprimere buone intenzioni sociali (« an einer gerechten sozialen Ordnung muss weitergebaut werden »); risanamento del bilancio, grazie al risparmio ad ogni livello amministrativo, centrale e regionale. In politica estera veniva, insieme, proposto il miglioramento della fiducia con gli Stati Uniti, e la restaurazione di un più stretto rapporto con la Francia; ma (intitolava la « Frankfurter Allgemeine ») Kiesinger avrebbe badato di meritarsi la fiducia di Mosca: « I sovietici avrebbero dovuto credere infine alla buona fede dei tedeschi ».

Già a questo punto, inclusa la necessità del giro di vite fiscale per il risanamento progressivo del deficit, c'era qualche cosa di non urtante per l'SPD. Perchè, ora che conosciamo gli otto punti di Brandt, ci rendiamo conto che sono accostabili senza troppo sforzo, a quelli di Kiesinger. Per esempio, il testo Brandt dice: « La repubblica Federale deve rinunziare al condominio nucleare ». Proposizione perfetta, che non esclude nè la cogestione, nè l'utilizzazione (in varie formule NATO) dell'armamento atomico: esattamente ciò che vuole, del resto, la CDU. Relazioni con l'Est: « La Repubblica Federale deve riordinare le sue relazioni con l'Est e operare per una riconciliazione ». Ma niente viene esplicitamente detto circa i rapporti con la DDR, che si vogliono, sì, più aperti, ma sempre sotto la finzione della « inesistenza » di Berlino Est. Torniamo così alla proposta Wehner di un mercato comune, che non è se non un ampliamento degli scambi internazionali esistenti dall'epoca di Adenauer. In cambio, la grande coalizione avrà finalmente risolto i problemi più annosi della Germania Federale, che richiedono un quorum dei due terzi, soprattutto la legge per lo stato di emergenza, che assegna pieni poteri al Cancelliere, tra l'altro per il divieto dello sciopero politico. E' noto che i sindacati sono, in maggioranza, in lotta contro questa legge jugulatrice: l'SPD l'accetta, e offre di rimando di « occuparsi della cogestione ».

Matrimonio di ragione?. Abbiamo l'impressione che, su questa base, la « grande coalizione » possa riuscire. I socialdemocratici tedeschi hanno piena coscienza che si tratta di un matrimonio di ragione, che durerà sino alle elezioni del 1969. Avvertono che allora riprenderanno libertà elettorale e di azione. Che nè il Cancelilere, nè il suo muscoloso mentore bavarese, sono « il loro tipo ». Nondimeno, il governo sarebbe fortissimo, perchè dopo tutto dovrebbe avere solo un'opposizione a destra, fatta dai liberali al Bundestag, e dai nazisti nel paese. La preoccupazione di non avere nemici a destra non è mai stata propria della CDU: la vera ansia dell'SPD, è invece che gliene nascano a sinistra.

Anche la stampa italiana ha pubblicato le notizie: valanghe di telegrammi di dissenso, da intere federazioni (Baviera in testa), da migliaia e migliaia di iscritti, da sezioni di paese, da sindacalisti. La stessa decisione del gruppo parlamentare è avvenuta al 63 per cento. Un terzo dell'SPD è eccitatissimo contro una soluzione che lo mette, sì, a parità di posti ocn la CDU/CSU, ma di fatto la porta alla resa programmatica.

Wehner, ancora Wehner, prima dello stesso Brandt, deve essersi chiesto se questa rivolta durerà, se attingerà proporzioni gravi.

I socialdemocratici tedeschi, benchè via via identificati, programmaticamente, con la Democrazia cristiana, ma pur sempre con una più accentuata percezione della necessità di affrontare a Est quella politica « nazionale » che è fallita ad Ovest, non possono ignorare ciò che sta avvenendo in tutte le socialdemocrazie nordeuropee. A parte il caso del laburismo, che trascina costantemente con sè una quarantina di deputati dissenzienti e i sindacati riluttanti e allarmati, ecco i due casi più recenti. Il partito socialista olandese ha rotto definitivamente con i cristiani (cattolici e conservatori-calvinisti) proprio per un contrasto di fondo sulla politica finanziaria. Il Premier socialdemocratico danese, Otto Krag ha perduto le elezioni, mentre sono avanzati, a suo scapito, i socialisti di sinistra. Lo appoggeranno dall'esterno per qualche punto della sua politica fiscale, ma, nella politica estera, lo lasceranno alla sua debolezza di capo di una minoranza, dato che le loro condizioni sono l'uscita dalla NATO nel '69, e la immediata rottura di solidarietà per l'America nella questione del Vietnam. Sappiamo tutti la sorte della socialdemocrazia di destra in Svezia, sappiamo cioè che quasi dappertutto, dove si pone una apertura a destra dei socialisti-socialdemocratici, ivi nasce, paese per paese, un partito o un movimento di socialisti di sinistra. La eresia (o l'ortodossia socialista) rinasce spontaneamente dove la socialdemocrazia si arrende.

Wehner ha preso le misure esatte di questa rivolta interna all'SPD? Noi supponiamo di sì: probabilmente sa

SCHROEDER

che solo i giovani (l'Università di Berlino, quelle di Monaco e di Duesseldorf; i sindacalisti di prima leva) resisteranno per qualche settimana, ma probabilmente non formeranno un altro partito. Le federazioni e i notabili rientreranno nei ranghi. I giovani formeranno, questo è invece più certo, un movimento antinazista. Ma, allora, basterà spostare il bersaglio: contro Thadden non contro Kiesinger. Contro il nazista cattivo, non contro quello buono. Quello buono, dopo tutto, è anche il più anticomunista.

FEDERICO ARTUSIO ■

FANFANI

se Fanfani parlasse...

Perchè il passo italiano per l'ammissione della Cina all'ONU sia stato condotto così maldestramente e sia fallito è un mezzo mistero che merita di esser chiarito. L'intenzione non era malvagia, l'on. Piccioni l'ha difesa con dignità. Perchè è finito col peggiorare piuttosto che migliorare la situazione? Metà del mistero mi pare di averlo capito. Vale la pena di parlarne per aiutarci a capire qualcosa in quell'aggrovigliato groviglio di minacce e di attese sospese che è diventata la politica mondiale.

Si è detto: questa è sostanzialmente la stessa mossa che aveva suggerito tempo addietro l'on. Fanfani. E' una identificazione senz'altro inesatta, nella impostazione e nella procedura. Al nostro Ministro degli Esteri era parso che una impostazione più corretta e meno aleatoria dello scottante problema cinese dovesse rifarsi alle ragioni della crisi ormai perniciosa dell'ONU e del suo immobilizzato Consiglio di Sicurezza.

Perciò l'assemblea doveva essere posta di fronte al problema ed alla responsabilità della rappresentatività universale così pericolosamente zoppa della organizzazione mondiale; e si poteva incaricare un ristretto, non ufficiale, fiduciario gruppo di lavoro di esplorare le possibilità, condizioni e tappe di avvicinamento e di negoziato. Missione da condurre con ogni discrezione e con segretezza per non provocare rifiuti pregiudiziali. L'on. Fanfani riteneva che non fossero chiuse le vie al negoziato e la ricerca fosse perciò giustificata. A me pareva si facesse qualche illusione.

Perchè questa idea si è tradotta in una proposta ufficiale di costituzione formale di un comitato regolarmente investito dall'Assemblea, e perciò nelle peggiori condizioni per essere accettata, e perchè per aggravarne le difficoltà di approvazione si è inserita la proposta nella questione più generale della ammissione della Cina? Ecco un mezzo mistero nel quale si può leggere una certa volontà del governo italiano di figurare con una iniziativa sua. Se interrogate l'on. Fanfani, sorride e cambia discorso.

Ma egli nega che vi fosse un proposito di copertura della posizione americana. Ci si fa tra l'altro, di qua dell'acqua, una idea monolitica della politica americana che non corrisponde alla realtà. Johnson non è Kennedy, bada alla politica interna ed ha due braccia: Goldberg lo tira da una parte, Rusk dall'altra. Succedono contrattempi e mosse precipitate. Ciascuno vuol

far la sua parte e la parte di paciere, nella quale anche il Canada insiste fuor di misura. E tutto finisce nella solita frittata, con l'amaro in bocca per tutti.

Giudicando da Roma, via Pisanelli 2, io vedo gli attuali rapporti delle potenze padrone del destino mondiale rigidamente bloccati. Fanfani non è totalmente d'accordo. Certo vi è un momento di congelamento in cui i tre si sorvegliano e si riservano di intervenire secondo le mosse dell'altro, e nessuno può dire quanto questa situazione possa protrarsi. Ma gli sembra arbitrario dire che Pechino escluda a priori, in ogni circostanza di domani, un negoziato. I Soviet non si muovono, ma accennano a voler fare qualcosa per il disarmo; più che alla bomba cinese badano a Bonn, ed ora a Brandt.

E perchè l'America è così incaponita in questo affare della Cina? Macchè incaponita. L'America non vuole Pechino al posto di Formosa nel Consiglio di sicurezza a creare con De Gaulle e Mosca tra i membri permanenti una maggioranza contraria, ancor più fertile di veti. E quindi per risolvere l'imbroglio occorre o riformare De Gaulle (questo Fanfani non lo dice) o riformare a fondo il Consiglio di sicurezza; questo Fanfani lo assicura vivamente. Ma come è pensabile una

MAO TSE TUNG E LIN PIAO

riforma così delicata nelle condizioni attuali? Per parte mia penso che ci vorrebbe uno scossone internazionale, e forse non piccolo. Tornassero K & K forse la farebbero.

Fanfani non è ottimista. Non è neppur pessimista, perchè è un attivista. Spera in fondo in fondo che anche De Gaulle sia in qualche misura scongelabile. Spera perchè è contro le mie idee riguardo alla NATO, ed ha forte paura che la CEE dopo la CECA muoia di consunzione. La confusione è grande, gli uomini che reggono il mondo sono spesso di *parva sapientia*.

Ed in fondo questo Ministro degli Esteri ritorna alla sua nota, e modesta ricetta: non stancarsi di tentare, insistere pazientemente per ogni via, avvicinare, pacificare.

Vorrei che fossero più attivisti, i socialisti, sia restando nel Governo, sia uscendo. Anche tenendo fede alla ricetta di Fanfani sarebbe bene potenziare la volontà e capacità d'intervento nei momenti opportuni. Grossa responsabilità in questo tempo così incerto e calamitoso una politica di occasioni mancate.

F. P. ■

Piano con le ingiurie

« Gli enormi progressi della Cina non sarebbero stati possibili senza la spinta di quel sentimento che nel vasto mondo cinese costituisce un nazionalismo assai particolare, e per il quale è stato proposto il barbaro nome di « culturalismo »: cioè orgoglio non nazionale, ma culturale, nazionalismo di civiltà, se vogliamo, realtà antica e sempre viva, che dobbiamo cercar di spiegare.

La Cina attuale, che pare a prima vista tanto aberrante e nuova, si ricollega per quel tramite a un lungo glorioso passato, che il triste periodo precedente l'esperienza comunista (1840-1949) aveva ferito ». (Fernand Braudel, condirettore delle « Annales », professore di storia della civiltà moderna al Collegio di Francia).

Non fasciarsi la testa

« Mutamenti in politica estera sono da attendersi in Germania, chiunque sia il successore di Erhard. Questo non significa che i tedeschi non sarebbero più fedeli alleati degli Stati Uniti; Bonn continuerà a dare un contributo vitale all'alleanza occidentale: ma i leaders tedeschi si daranno una maggiore duttilità di manovra ». (« U. S. News and Wordl Report »). Secondo il « Neues Deutschland », che riporta virgolettate le parole di Harriman dall'AP, « la Germania è il paese che ha dato sinora agli Stati Uniti la più fattiva comprensione per la guerra nel Vietnam ».

Politica dei redditi

In una seduta alla Royal Statistical Society di Londra, il professor Peter Townsend, già collaboratore con Crossman dell'ultimo programma laburista di opposizione, ha dimostrato che la povertà cresce in Gran Bretagna, e probabilmente aumenterà in avvenire. Allo stato attuale vi sono in Inghilterra 8 milioni di persone il cui salario è inadeguato ad una alimentazione normale: il 14 per cento della popolazione delle isole Britanniche.

Il numero dei bambini la cui alimentazione è al di sotto di quella consigliata dall'Associazione medica britannica è passato dal 36 al 43 per cento. Le cause dell'aumento della povertà sono in particolare: il prolungamento di vita di malati cronici, la riduzione degli assegni familiari, la trascuranza, da parte del governo, nell'« integrare » la condizione degli immigranti, che vengono così a formare una nuova « sottoclasse ».

Quando Wilson ha replicato, il professor Townsend ha fatto notare che i progetti di governo in relazione alle classi più disagiate servono appena a salvare la faccia. (« Observer »)

Kein parteigenosse al Kanzler

« Certo, Kiesinger è una distinta persona, coltivata, di mondo, senza complessi e inibizioni. La regina d'Inghilterra lo troverebbe forse più gradevole degli altri tedeschi che ha incontrato in questo dopoguerra. Ma io sono convinta, devo aggiungere, che il camerata Kiesinger, nell'ufficio di Ribbentropp, non ha mai fatto proprio nulla di male.

Eppure nel nostro paese vi sono considerazioni che vanno al di là del dato obbiettivo e sollevano un'onda di emozioni più forte dei fatti reali.

Ecco, in questo senso, una domanda che non si dovrebbe neanche porre: « E' accettabile che un uomo, che è stato al servizio del nazismo dal 1933 al 1945, diventi Cancelliere della Repubblica Federale? ».

Come espressione della scarsa riflessività dei democristiani tedeschi, la nomina di questo candidato è sintomatica: è spaventosa ». (Contessa Marion Doenhoff, nella « Zeit » di Amburgo).

ALADINO ■

Istituto Ernesto De Martino . STRUMENTI DI LAVORO

ARCHIVI DEL MONDO POPOLARE

1. *Osservazioni sui canti religiosi non liturgici.* A cura di R. Leydi e A. Rossi — esaurito
3. *Gli inni e le preghiere cantate della Fratellanza Giurisdavidica (Lazzarettisti) del monte Amiata.* A cura di R. Leydi — lire 2000
6. *Egeria. Raccolta di poesie italiane popolari cominciata da G. Müller, dopo la di lui morte terminata e pubblicata da O. L. B. Wolff.* Ristampa anastatica con una nota di A. M. Cirese — lire 4500
8. *Agrumi. Volkstümliche Poesien aus allen Mundarten Italiens und seiner Inseln. Gesammelt und übersetz von August Kopisch.* Ristampa anastatica con una nota di A. M. Cirese — lire 3000

ARCHIVI DEL MOVIMENTO OPERAIO

2. *I Congressi delle Società Operaie (1857-1859).* Sunto degli atti. Con un'avvertenza di G. Bosio — lire 3000
3. *I Congressi delle Società Operaie (1860-1861).* Sunto degli atti — lire 3000
4. *Il fascismo in Italia. Leningrado 1926.* A cura di R. De Felice — lire 3000
5. *Per una storia della Confederazione Generale clandestina. Documenti dell'anno 1927: la Confederazione del Lavoro vive e combatte in Italia.* Con una nota introduttiva di A. Leonetti — lire 2000
6. *Per una storia della Confederazione Generale clandestina. Documenti degli anni 1927 e 1928: la polemica con l'Ufficio di Parigi e con l'Internazionale dei sindacati di Amsterdam.* A cura di A. Leonetti — lire 2000
7. *Carte della Commissione di Corrispondenza dall'archivio della Federazione Italiana dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori (1872-1874).* A cura di P. C. Masini — lire 3500
8. *Il movimento giovanile socialista: appunti sul primo periodo (1903-1912)* di G. Arfé — lire 2500
9. *Il primo anno di vita del Partito Comunista d'Italia.* A cura di R. De Felice — lire 4500
10. *I contadini mantovani nella rivoluzione nazionale (1848-1860)* di M. Vaini — lire 3500
11. *L'opposizione nel P.C.d'I. alla svolta del 1930. Gli interventi degli oppositori nel Comitato Centrale del marzo 1930.* Documenti inediti con una introduzione di M. Salerno — lire 3500

ARCHIVI DELLE COMUNICAZIONI DI MASSA E DI CLASSE

1. *Comunicazioni di massa e comunicazioni di classe. Laboratorio di Modena, 5-6 giugno 1965* — lire 3500
3. *Nuovo Canzoniere Italiano. Discussioni di temi e decisioni organizzative. Milano, ottobre-dicembre 1965* — lire 3000
4. *Gorizia, una guerra. Ricerca di linguaggio e di dimensioni teatrali.* A cura di P. Boccardo, V. Puecher, T. Savi — lire 2000
5. *La opposizione, resistenza di sempre.* A cura di M. L. Straniero; *Altri vent'anni.* A cura di C. Bermani e I. Della Mea; *Piádena, un paese della pianura padana.* A cura della Biblioteca popolare di Piádena — lire 2500

Richiedere il programma alle Edizioni del Gallo, via Sansovino 13, Milano, tel. 22 81 92.

MEDIO ORIENTE

occhio per occhio

Il Giordano: una polveriera

Il **Medio** Oriente non è insolito alle rappresaglie. Anche prima che le rappresaglie, di pari passo con il declino dell'autorità dell'ONU, divenissero abituali in parecchi scacchieri del mondo (dal Vietnam, a Cipro, all'Arabia meridionale), lo stato di guerra virtuale fra arabi e israeliani era spesso degenerato in incidenti, seguiti da reciproche ritorsioni. Anche in passato gli obiettivi di tali azioni non si erano sempre limitati all'aspetto militare della controversia, ripromettendosi conseguenze d'ordine più specificamente politico. E' il caso della recente azione condotta dall'esercito israeliano contro un villaggio giordano: come mai in precedenza, però, gli effetti sono stati molteplici e per alcuni motivi contraddittori, ben al di là di quanto fosse probabilmente preventivato.

Da tempo era in aumento la tensione fra Israele e Siria, per le azioni di disturbo dei reparti irregolari dell'organizzazione terroristica *Al Fatah*, ospitata in territorio siriano e verosimilmente non scoraggiata dalle autorità di Damasco. E' certamente vero che la Siria costituisce in questo momento lo Stato arabo più esposto nella politica anti-israeliana: perchè i siriani sono gli arabi emotivamente più vicini alla causa della Palestina, perchè il *Baath* ha fatto dell'unità araba in chiave anti-israeliana uno dei suoi postulati ideologici, e perchè il regime al potere a Damasco è tentato di riempire la sua nuova condizione di punta avanzata dell'arabismo rivoluzionario con una maggiore durezza nei confronti del nemico tradizionale. Tanto più quando si delinei la possibilità di denunciare una connivenza di Israele con le forze occidentali, contrarie per principio all'idea di vedere stabilizzarsi nel mondo arabo i regimi orientati in senso progressista e anti-imperialista. Ma la Siria, protetta dal patto di mutua difesa stipulato il 4 novembre con la RAU e garantita dalle dichiarazioni rilasciate al Cairo e a Mosca, è stata risparmiata, spostando su un altro settore la minaccia di guerra.

Sulla Siria l'ombra del '56. L'ideologia del regime di Damasco — espressione dell'ala sinistra del *Baath*, considerato a torto o a ragione portatore di un programma estremista con puntate apertamente classiste e operaiste — aveva fatto credere che Israele volesse realizzare con la sua *escalation* anti-siriana il duplice scopo di colpire le centrali più agguerrite del terrorismo arabo-palestinese e di minare la stabilità di un regime sgradito alle potenze occidentali: si evocò il precedente del 1956, quantunque le circostanze politiche diverse non lasciassero molto spazio all'ipotesi di un'avventura in grande stile. In queste condizioni, infierire contro la Siria, a tacere delle eventuali complicazioni militari, sarebbe stato politicamente controproducente. Accusato di prestarsi a veicolo dell'intimidazione della politica occidentale nel Medio Oriente, complice di fatto del fronte che sostiene i monarchici yemeniti e che propugna nel mondo islamico le alleanze anti-socialiste di Feisal o dello scià persiano, lo Stato di Israele ha risposto con l'operazione del 13 novembre in territorio giordano, cioè contro il paese meno progressista, meno socialista e persino meno panarabo di tutto il sistema, già indicato come uno strumento, insieme all'Arabia saudiana, della politica anti-siriana di Israele. La Giordania è in effetti il paese arabo che condivide di meno la politica dei combattenti palestinesi, perchè la costituzione in una forma qualsiasi di un'entità statale palestinese l'amputerebbe di una vasta porzione di territorio: di più, il regime giordano non ha mai nascosto la sua diffidenza per l'attività delle organizzazioni terroristiche, con quanto di « eversivo » per il conservatorismo ufficiale esso sottintende.

La spedizione, che ha provocato molte vittime anche fra la popolazione civile, voleva essere una concessione all'opinione oltranzista interna, che incominciava a rimproverare a Eshkol un'eccessiva moderazione, e un monito rivolto a tutte le organizzazioni che in modo più o meno attivo sono impegnate, anche militarmente, nella « liberazione della Palestina ». E per allontanare i sospetti di una collusione con i governi arabi reazionari, l'obiettivo prescelto fu la Giordania: al limite, la rappresaglia poteva giovare allo stesso governo giordano, che poteva — divenuto vittima da complice presunto — riacquistare per intero la sua « purezza » araba.

La durezza dell'ONU. Il calcolo, se calcolo c'è stato, perchè potrebbe pure trattarsi di una convergenza accidentale di considerazioni non concordate, non è però completamente riuscito. E non poteva essere altrimenti, perchè la Giordania non è solo il paese arabo più tiepido, ma è anche, come concordano tutti i testimoni, il paese arabo che più si è adoperato per contenere l'attività dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina di Ahmed Shukeiri: l'intento punitivo o preventivo, credibile in un'offensiva contro la Siria, si riduceva, contro la Giordania, ad un puro pretesto. Le componenti politiche ne sono state così, invece che attenuate, ulteriormente esaltate, finendo per ritorcersi su Israele e sulla Giordania, che doveva fungere da pedina, volontaria o involontaria, del suo giuoco.

Le conseguenze del bombardamento del villaggio giordano si sono moltiplicate a macchia d'olio. All'ONU, dove Israele aveva sempre ottenuto molta →

Confine israelo-giordano: dopo la rappresaglia

comprensione, in virtù dell'alleanza con le potenze occidentali ma grazie anche all'obiettiva constatazione della sua posizione di paese assediato, è stata approvata una durissima risoluzione di condanna a cui hanno aderito anche i governi amici: l'azione militare era stata troppo scoperta e troppo sanguinosa perchè il Consiglio di sicurezza non dovesse esprimere la sua ferma riprovazione (ma la condanna ha un suo perchè opportunistico, per dare soddisfazione a Hussein nel momento della sfida dei suoi nemici interni). Nel Medio Oriente, la solidarietà araba è stata rinsaldata di fronte alla spregiudicata esibizione dello Stato ebraico, in una forma nuova però, che tende a contare gli arabi « sicuri » e a discriminare quelli « infidi », a cominciare da re Hussein. In Giordania, il malcontento da troppo tempo latente fra gli arabo-palestinesi è esploso in un'agitazione semi-insurrezionale, ponendo in pericolo grave la sopravvivenza del regime.

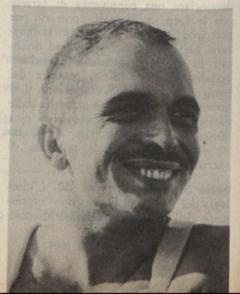
Le parti che avrebbero dovuto ricavare dei vantaggi dall'operazione l'hanno dunque chiusa in perdita. Israele ha visto indebolita la sua posizione davanti all'opinione pubblica mondiale, con una mozione del Consiglio di sicurezza che minaccia l'adozione di sanzioni. La Giordania è entrata in un periodo travagliatissimo, che ricorda gli anni in cui Hussein era attaccato direttamente dall'opinione nasseriana: costretto infatti a chiedere l'aiuto dell'Arabia saudiana, e rifiutando nel contempo le offerte dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina e le richieste della popolazione per avere delle armi, il sovrano giordano, rimasto sempre in un instabile equilibrio tra er-Riyad e il Cairo, non ha smentito ma ribadito la sua posizione falsa nel contesto della lotta su due fronti, contro Israele e l'imperialismo, facendosi assorbire senza altre riserve nel settore di retroguardia del mondo arabo.

Un punto per Nasser. Più generalmente, l'incursione israeliana è servita a sensibilizzare il motivo essenziale della politica contingente nel mondo arabo, la concorrenza fra le due opzioni impersonate da Nasser e da Feisal, con effetti non propriamente positivi per il blocco conservatore. Essa può aver contribuito a « dividere » gli arabi, e del resto la divisione preesisteva, ma ha notevolmente screditato le monarchie, che non possono più sostenere d'essere allineate sulle posizioni ufficiali della resistenza anti-israeliana: liberando per di più, non più controllabile da parte del governo giordano, la massa dei profughi palestinesi, sempre più accessibile alla propaganda « rivoluzionaria » dell'OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina). Evidentemente Israele non ha tenuto conto della politica inaugurata da Nasser con l'aggiornamento *sine die* della pratica dei vertici arabi, non comprendendo che la RAU, e la Siria, non vogliono più coprire con la « guerra santa » le divergenze fra Stati arabi conservatori e Stati arabi rivoluzionari. L'attacco del 13 novembre si è tramutato in tal modo in un'occasione insperata per fare del trono hashemita un obiettivo sullo stesso piano dello Stato ebraico, con la giustificazione, di facile presa per gli arabo-palestinesi, che il regime di Hussein non è neppure in grado di assicurare l'incolumità dei suoi sudditi.

La diversione sulla Giordania confonde anche i termini della posizione di Israele nel giuoco ad alto livello che ha come posta l'influenza nel Medio Oriente. Israele — interpretando la sua sicurezza in una prospettiva a breve termine — punta sulla divisione degli arabi, individuando nei regimi ispirati dal nasserismo i rivali più temibili: in questo, la coincidenza con gli interessi occidentali è immediata. In linea teorica, non esiste nessuna ragione per una simile identificazione, perchè dovrebbero essere proprio i governi conservatori, tradizionalisti, integristi e teocratici, a capeggiare la crociata contro il sionismo e l'usurpazione dei diritti degli arabo-palestinesi. Accanendosi contro il nasserismo, che ha dato chiari segni da tempo di voler accantonare almeno come priorità la lotta contro Israele, non si fa che convalidare l'impressione che il sottofondo del disegno israeliano non sia circoscritto alla semplice prevenzione di una guerra offensiva degli arabi contro l'integrità statuale di Israele, spingendo gli arabi rivoluzionari alla politica che sarebbe loro meno congeniale.

1.300.000 profughi: la miccia. Una volta di più, è confermato che la pace nel Medio Oriente non può fare a meno di una totale riconsiderazione dei compiti rispettivi delle due parti. Il cerchio dei sospetti e delle recriminazioni richiede un atto iniziale che lo sblocchi dalla spirale verso l'incidente, lo scontro armato e la congiura permanente: l'inasprimento degli ultimi mesi non depone certo a favore di una maggiore serenità, ma certi sintomi non sono del tutto negativi. Ed è anche confermato che il problema dei profughi, qualunque sia la fondatezza di chi ritiene che gli arabi lo esasperano artificiosamente, non può essere ignorato: senza una sua soluzione, nè la pace nè lo *status quo* possono durare a lungo. Perchè un milione e 300.000 sradicati, senza patria e senza casa, costituisce la miccia più facile per la azione di disturbo fomentata da dirigenti che avevano solo bisogno di un po' più di politicizzazione per disporre di un terreno di manovra ideale.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

HUSSEIN

Eravamo a Tunisi quando scoppiò il « caso Boumaza ». Il ministro dell'Informazione, ex membro del gabinetto Ben Bella, usciva con clamore (a pochi giorni di distanza dall'altrettanto rumorosa defezione del ministro dell'Agricoltura Ali Mahsas) dall'« équipe » governativa dell'Algeria postbenbellista, emanazione diretta di quel coacervo di forze contrastanti coagulatesi il 19 giugno '65 nel Consiglio Nazionale della Rivoluzione. Era il 12 ottobre e « L'Action », l'organo del Partito Socialista Desturiano scriveva: « Boumaza e Mahsas erano i soli due civili del CNR che conta oggi 26 membri, tutti ex appartenenti all'ALN (l'esercito delle frontiere durante la lotta armata - ndr) o attualmente responsabili dell'ANP ». Nelle parole del giornale tunisino serpeggiava un leggero sapore di critica. Per « L'Action » il CNR stava esplodendo nelle sue contraddizioni. I civili del « 19 giugno » uscivano dalla scena politica algerina. L'Algeria post-Ben Bella veniva sempre più coperta dalla sua dimensione militare. Una verità semplicistica quella che « L'Action » tentava di esporre in poche righe tipografiche. Tra gli ex militari dell'ALN e gli uomini dell'odierna ANP c'è poco di comune. Li divide una diversa concezione di quello che deve essere l'oggi e che dovrà essere il domani dell'Algeria indipendente: l'« option socialiste », sia pure priva di spontaneismi romantici, per gli uni (ANP), e il nudo culto dell'efficacité per gli altri (ex ALN). In questa puntata del « Rapporto dall'Algeria » attraverso un'affrettata cronaca dei primi mesi che seguirono il colpo di stato, osserviamo il nascere della resistenza di una sinistra interna al « 19 giugno » che cerca di contrastare la pressione moderata della componente « putschista » impadronitasi con più tenacia e abilità, nella fase iniziale del postbenbellismo, delle leve di potere. Da questo braccio di ferro tra socialismo ancora legato a nostalgie benbelliste e socialità tecnocratica, nascerà la nuova sinistra, impregnata di realismo, di Boumediene e dei militari-politici dell'ANP.

RAPPORTO DALL'ALGERIA (3)

cronaca dell'ambiguità

Il "19 giugno" algerino sta restringendosi sempre più nei limiti angusti di un'equivoca socialità ». Era questa la costatazione alla quale eravamo pervenuti nei mesi che immediatamente seguirono il colpo di stato che improvvisamente, nel corso di una notte, aveva decapitato l'Algeria privandola della sua dimensione sovranazionale, della sua tematica da « rivoluzione ininterrotta » sempre rigenerantesi in nuovi impulsi dal contenuto avanzato e originale (anche se a volte confuso dall'entusiasmo che proviene da tutte le manifestazioni di spontaneismo politico).

Il « 19 giugno » sembrava voler operare una profonda revisione dei contenuti della rivoluzione algerina spogliandola delle sovrapposizioni ideologiche di sapore sempre più rivoluzionario e socialista, che s'erano venute accumulando su di essa dagli anni della lotta armata alla « carta di Algeri ».

L'Algeria pochi mesi dopo Ben Bella stava mutando volto e sembrava stesse smantellando (sia pure scontrandosi a molte resistenze) la sua impalcatura socialista riducendosi alle dimensioni di stato sociale saldamente guidato da una gerarchia tecnocratica teorizzatrice di uno stato più equivocamente sociale che socialista.

L'episodio della Norcolor. Le prove di questa involuzione nello stesso tempo autoritaria e moderata che la realtà politica algerina uscita dagli avvenimenti del 19 giugno stava subendo, ci erano fornite da alcuni importanti avvenimenti che si rincorsero a ritmo sempre più serrato nei primi mesi che seguirono il *putsch*. In questo periodo assistemmo al tentativo di allontanare nei tempi lunghissimi la riforma agraria, alla restituzione di alcune aziende autogestite ai vecchi proprietari francesi, al tentativo di

→

Sottoscrizione per Danilo Dolci

Quinto elenco (4-12-1966)

Somma raccolta durante la manifestazione in favore di Danilo Dolci, svoltasi il 9 u. s. a Bologna per iniziativa del Circolo « L'Astrolabio »:

Braccesi Roberto		5.000
Pasquali Enrico	»	1.000
Giuliano Pedrazzi	»	1.000
Tavernari Bice	»	500
Balboni Elena	»	500
Vanelli	»	500
Pasquini	»	1.000
Moretti	»	500
Costato	»	5.000
Berselli Angela	»	500
Giacobbe Franco	»	500
Masi Mario	»	1.000
Cruicchi Dante	»	1.000
Costa Alessandro	»	2.000
Raimondi Giuseppe	»	500
Bottonelli Giovanni	»	2.000
Gordini	»	1.000
Marchese Riccardo	»	10.000
Telmon Vittorio	»	5.000
Cincinnati Mario	»	6.265
Bonazzi Mauro	»	500
Poggi	»	500
Rinaldi Antonio	»	5.000
Sella Storelli	»	1.000
Corsini	»	5.000
Barbieri	»	500
Donini	»	500
Gozzi	»	1.000
Cavazzoni Giorgio	»	1.000
Olivo	»	2.000
Mazzanti	»	1.000
Vari N. N.	»	27.235
Bertoni Gianni - Bologna	»	10.000
Messana Gaspare - Tripoli	»	10.000
N. N.	»	1.000
Zilli Gay Ines - Firenze	»	3.000
	L.	114.000
Totale precedente	»	527.000
	L.	**641.000**

creare intralci burocratici sempre più pesanti nelle campagne e nelle industrie autogestite, al progressivo disimpegno della « dimensione africana » dell'Algeria.

L'autogestione sembrò essere la prima vittima dell'ambiguità in cui si è trovato soffocato fin dal suo nascere il « 19 giugno ». La Norcolor, un'industria per la fabbricazione di coloranti, venne restituita, verso la metà dell'agosto '65, al vecchio *patron* francese. Con questo primo provvedimento che tendeva a ridimensionare il senso politico della autogestione algerina si tentava, da parte della dimensione tecnocratica e fondamentalmente asocialista del « 19 giugno », di cristallizzare un regime ad economia mista su cui, sia gli orgogliosi riscopritori, in chiave modernizzante, dell'*Umma* coranica, che i freddi tecnocrati spoliticizzati dal culto dell'*efficacité,* avrebbero potuto esercitare un ruolo di incontrastati e potenti arbitri. La teoria dell'autogestione economica come primo passo verso l'autogestione del potere elaborata da uomini come Mohammed Harbi e Hocine Zahouane, entrambi imprigionati poco dopo il *putsch,* quali *leaders* dell'ORP (Organizzazione della Resistenza Popolare), rischiava così di venir ridimensionata, svuotata del suo contenuto politico, per rientrare nei limiti di un puro e semplice esperimento di conduzione economica industriale imposto dalla situazione particolare nella quale si era venuta a trovare l'Algeria, all'indomani dell'indipendenza, con la fuga improvvisa e incontrollata delle maestranze e dei *patrons* francesi.

La dimensione ambigua del "19 giugno". I limiti strettamente tecnici entro cui si tentava di rinchiudere l'autogestione algerina vanno ricercati nelle radici politico-culturali dalle quali ha preso vita la componente inseritasi con maggiore ambiguità e volontà eversiva (in senso antisocialista) nel *putsch* antibenbellista. Quella nata, cioè, dall'innesto di ideologie sociali autoritarie (come può essere autoritaria la proiezione di tematiche tipicamente neocapitalistiche — quale ad esempio il culto dell'*efficacité* — nel corpo sociale di Nazioni al loro stadio di adolescenza politica ed economica) nel tronco culturale dell'Islam ufficiale. *Ulema,* ex militari addestratisi all'esercizio del potere in seno all'esercito delle frontiere (Medeghri e Ahmed Kaid ad esempio) e tecnocrati formatisi nel contatto quotidiano con le frange di « borghesia nazionale » inserite nel vecchio GPRA (Ahmed Taleb Belaid Abdessalam ecc·). Coscienza della superiorità morale e politica dell'Islam e teorizzazione dello Stato tecnocratico e autoritario. Da questo connubio è nata la dimensione ambigua del « 19 giugno » e la contestazione non solo del confuso (e demagogico) sperimentalismo socialista di Ben Bella e delle tesi sulla spontaneità rivoluzionaria delle masse propria di Mohammed Harbi, ma anche del socialismo venato di freddo senso della realtà proprio di Boumediene e della nuova leva di militari ideologi dell'ANP.

Per tentar di operare, come abbiamo visto, una profonda revisione dei contenuti ideologici della rivoluzione algerina, questa componente ambigua

Mahsas

postilla sull'intrabank

Due settimane fa si tracciava su queste colonne l'ovvio parallelo fra l'odierna crisi finanziaria del Libano, che prende il nome dall'Intrabank e da Youssef Beidas, e quella italiana degli anni '20, che lo prese dalla Banca di Sconto e da Angelo Pogliani; si ricordava come quella lezione ci sia stata salutare di legge bancaria e di IRI; si indicava il nostro paese come particolarmente adatto a fornire avvisi ed esperti nell'attuale, analogo caso; non si mancava di avvisare che candidata prima alla funzione era necessariamente la Francia, francofono essendo il Libano, già oggetto di versagliese mandato, ma si soggiungeva non esser dimostrato che sulla finale scelta di un medico gollista tutti fossero d'accordo, sulle Lidiche piagge.

Si apprende ora che Parigi ha in effetti fornito a Beirut tre esperti di calibro medio e sta ora inviando un altro consulente (scartati il Giscard d'Estaing e il Baumgartner, si tratte-

e fondamentalmente conservatrice (quando non del tutto reazionaria) del « 19 giugno » aveva bisogno, quindi, di circoscrivere lo spazio sia politico che economico tenuto dalle aziende autogestite invischiandole in una convivenza forzata con un settore privato al quale, invece, si tentava di ridare fiducia e forza. Alla fine del luglio '65 il quotidiano del CNR, *El Moudjahid,* scriveva: « I poteri pubblici desiderano creare un clima di fiducia in modo da permettere al settore privato dell'economia di collaborare attivamente allo sviluppo economico del paese. In questa fase settore privato e settore pubblico non debbono nè opporsi nè entrare in concorrenza ».

Era già abbastanza chiara in queste parole l'intenzione della destra putschista di interrompere il processo creativo della rivoluzione algerina riducendone la dimensione popolare-democratica per portare avanti un disegno politico, moderato e autoritario nello stesso tempo.

Il "caso Ouzegane". Insieme all'autogestione concepita come elemento-base dell'Algeria indipendente era la riforma agraria che sembrava far le spese del nuovo corso della politica algerina.

Amar Ouzegane era costretto a dimettersi dalla direzione di *Révolution Africaine* dopo aver scritto un violento editoriale contro « i grandi proprietari terrieri algerini, ultimi ma tenaci ostacoli alla realizzazione di una completa socializzazione delle campagne ». (Ouzegane, ex ministro della

BOUMAZA

agricoltura, espulso dal PCA nei primi anni della lotta armata per aver aderito totalmente all'azione dell'FLN, uno dei compilatori del primo documento organico della rivoluzione algerina, la *plateforme de la Soummam,* è oggi passato nei ranghi dell'opposizione clandestina).

Con la caduta di Ouzegane il gioco si faceva più scoperto. I « raillements » dei quali s'era fatto vanto il CNR nei →

rebbe dell'« inspecteur des finances » e antico direttore del tesoro, Guinday); ma si apprende anche che alla notizia il fratello di Youssef Beidas, Emilio, si è suicidato; e sopratutto si vede confermato che siffatte nomine, pur sollecitate da quel governo , non appaion grate a quel mondo bancario; non più soltanto, cioè, all'Intrabank, ma anche alle altre 92 banche della piazza, gelose del segreto dei loro conti stile svizzero-tangerino e scarsamente esilarate all'idea di vederli scrutati da funzionario statale di potenza ex-mandataria, ex-coloniale e per taluni ancora grande.

Non occorre scomodare la memoria di Enrico Mattei per ricordare come sien queste le situazioni ideali per esponenti di nazioni come la nostra, dotate di tecnologia non inferiore alla altrui, ma non (o non più, felicemente) malate di colonialismo o di grande-potenzismo, e quindi non suscitatrici dei relativi anticorpi. Si dà infatti in nostro favore, sia l'indicazione specifica di chi c'è passato, sia quella generica di chi non dà ombra. Perchè, allora, siffatta assenza? « Queste » sono le politiche di presenza da coltivare, non quelle, cavurrine per burla, di mediatori politici non richiesti fra potenze planetarie (in nome, magari, di Benedetto Croce)!

Nè si risponda che, dalle stesse notizie surriferite, risulta che ormai « les jeux son faits », nel paese che possiede il più grande Casinò del Mediterraneo. Ci si tirerebbe addosso l'osservazione secondo cui, al primo sorgere di questo stesso dissesto, il governo libanese aveva incaricato del rapporto tecnico la ditta mondiale di contabili autorizzati, Price Waterhouse, ma che — vedi caso — l'incarico le è stato ben presto revocato, a questa figlia della City, fatalmente anch'essa macchiata di vizio d'origine secondo la sensibilità di un paese giovane, il quale non poteva esser cieco, in quel caso, dinanzi agli interessi, politici oltrechè finanziari, che la Gran Bretagna coltiva in quel mondo e in quest'ora, nella quale il mortaio tuona al confine fra Israele e Giordania, paesi che sono del Libano graduali finitimi e nei quali c'è ancora, viva e vegeta, gente che ha calvalcato con Lawrence d'Arabia.

E. G.

giorni che seguirono il colpo di stato, cominciavano a sfaldarsi. La componente asocialista del « 19 giugno » appesantiva la sua presenza nella realtà politica del paese. Alla ribellione del direttore di *Révolution africaine* si aggiungeva l'opposizione sempre più netta e scoperta dell'UGTA che denunciava con maggior frequenza, attraverso le colonne di *Révolution et Travail* gli « attentati alle scelte socialiste volute dal popolo algerino, messe in atto da chi sta approfittando degli avvenimenti del " 19 giugno " per dare l'assalto al potere ». In un editoriale apparso la seconda settimana di settembre sulle colonne del settimanale dell'UGTA, si afferma che «l'autogestione è *à bout de souffle* sia per la mancanza di crediti che per i lacci burocratici entro i quali sta soffocando ». « Certe iniziative — afferma ancora il settimanale — condannate allo stesso tempo dal segretario nazionale dell'UGTA e dal segretariato esecutivo del partito, come ad esempio la restituzione della Norcolor al vecchio proprietario, debbono chiamarci ad una stretta vigilanza ».

Le resistenze del sindacato. Poco tempo dopo, la stessa pubblicazione rivela « il malcontento dei lavoratori agricoli della regione di Mitidja, in stato di agitazione per non aver ricevuto i propri salari da tre mesi, e preoccupati soprattutto per le minacce che gravano sul sistema dell'autogestione. Minacce che si concretizzano nei dibattiti animati che si svolgono in quasi ogni azienda autogestita del paese che è oggi oggetto di improvvise inchieste condotte da commissari governativi con lo scopo — spesso falso — di accertare le cause del cattivo funzionamento economico di alcune aziende ».

L'opposizione sindacale non tocca solamente i vertici. Anche i sindacati di categoria iniziano una sorda ribellione al « 19 giugno ». Per rendersi conto di come questa realtà andasse estendendosi negli ambienti dei lavoratori basta leggere il documento redatto i primi di ottobre dal comitato esecutivo della federazione dei lavoratori dell'alimentazione e del commercio (costituita, a quanto ci risulta, dopo il *putsch* e legata, sembra, alla sinistra del « 19 giugno »).

In questo testo si « attira l'attenzione dei poteri pubblici sul comportamento di certi direttori e commissari governativi nel settore nazionalizzato e autogestito ». Il documento di questo sindacato, solidarizza anche con i lavoratori delle miniere ai quali si tentava di impedire di tenere il proprio congresso.

« Da qualche settimana i lavoratori della regione d'El Asnam sono in preda ad un burocratismo umiliante che li piomba in una situazione economica e sociale drammatica... Uno sciopero di mille operai è già scoppiato nel settore di Miliana. Grazie agli sforzi dell'UGTA la sua durata è stata limitata ». Era ancora *Révolution et Travail,* che pubblicava queste aspre denuncie in una sua inchiesta sulle condizioni dei lavoratori delle aziende autogestite in Algeria, a tre mesi dal 19 giugno. « L'UGTA non si ridurrà a tenere calmi i lavoratori ma impiegherà tutti i suoi mezzi per frenare il male e combatterlo da qualsiasi parte esso venga ». Ancora *Révolution et Travail.*

Quello che risultava evidente da questo convulso quadro di attacchi e resistenze, era la spinta involutiva che premeva in senso moderato sulla nuova realtà algerina, il pericoloso contrarsi dell'Algeria sotto il peso di una sorta di socialità tecnocratica che cercava di smantellare tutta quella impalcatura di provvedimenti a carattere socialista (decreti di marzo sull'autogestione, carta di Algeri, ecc.) che Ben Bella e i suoi giovani consiglieri avevano cercato di innalzare, sia pure confusamente, all'interno del giovane Stato.

E questo duro braccio di ferro che caratterizza il primo tempo della realtà post-benbellista, metterà in luce, nell'Algeria '66, il taciturno socialismo di Boumediene.

ITALO TONI
(*continua*)

ABDESSALAM BELAID

CARLO DEL RE: il delatore rispettabile

ERNESTO ROSSI

La storia della « spia del regime » Carlo Del Re, continua a procurare sorprese. Il 28 novembre la Corte d'Appello di Roma ha riaperto un processo per diffamazione contro Ernesto Rossi: se non fosse intervenuta l'amnistia, Rossi sarebbe tornato in carcere per merito dello stesso delatore che, nel 1930, lo fece condannare a vent'anni di galera dal Tribunale Speciale.

La storia della « spia del regime », Carlo Del Re, non ha ancora terminato di procurarci sorprese. Il 28 novembre scorso la Corte di Appello di Roma ha riaperto, per ordine della Suprema Corte, un processo per diffamazione, che era stato chiuso il 12 febbraio 1965, con l'assoluzione di Ernesto Rossi, Mario Pannunzio e Sergio Ruggeri, perchè i fatti, per i quali erano stati chiamati a giudizio, non costituivano reato. Nella prima aula della Corte di Appello, Ernesto Rossi era al banco degli imputati, mentre il Del Re era, con una bella toga infiocchettata al banco degli avvocati a sostenere l'accusa.

Modificando la precedente sentenza, la Corte d'Appello ha *amnistiato* Rossi: cioè, se non fosse stata emanata l'amnistia per il ventennale della Repubblica, Rossi sarebbe tornato in carcere per merito dello stesso spione che nel 1930, con la sua delazione, lo fece condannare a venti anni di galera dal Tribunale Speciale.

Perchè i lettori dell'*Astrolabio* possano capire di che cosa precisamente si tratta e dare un giudizio su quello che è stato, in questo caso, il comportamento della Cassazione e della Corte di Appello di Roma, conviene riassumere i precedenti di tutta la storia.

La patente ufficiale di spia. Nell'elenco dei confidenti dell'OVRA, pubblicato nel supplemento alla *Gazzetta Ufficiale* del 2 luglio 1946, venne compreso anche il nome dell'avv. Carlo Del Re. Il Del Re presentò ricorso all'apposita Commissione; un ricorso che il 15 gennaio 1948 la Commissione respinse con la seguente motivazione:

« Esaminati gli atti, considerato che risulta che il Del Re, nel settembre 1930, si offrì spontaneamente di diventare confidente dell'OVRA, denunziando alla Direzione della Polizia l'organizzazione di « Giustizia e Libertà », di cui faceva parte, chiedendo come prezzo della delazione che la polizia provvedesse a colmare un ammanco di circa lire 200.000, che egli aveva sottratto in suo profitto come curatore di due curatele fallimentari, senza che fosse elevato per tale appropriazione alcun addebito a suo carico, ed il segreto della sua opera delatrice.

« La Polizia accettò la proposta, il Del Re compì la sua delazione, provocando l'arresto di ventiquattro esponenti del movimento « Giustizia e Libertà », tra i quali F. Parri, R. Bauer, e Ceva, il quale in carcere si uccideva, e molti degli arrestati furono condannati dal Tribunale Speciale a diversi anni di reclusione.

« Il Del Re, in adempimento della promessa fattagli di mantenere il segreto della sua delazione, fu sottoposto a processo, come se anch'egli facesse parte del movimento, ed assolto per insufficienza di prove, ma la sua delazione fu ugualmente conosciuta ed, emigrato all'estero, con false generalità, fu costretto a rientrare in Italia.

« Il Del Re fu assunto come confidente dell'OVRA, con lo pseudonimo di Carletti, ed il n. 444, prestò servizio sino al 1938, ricevendo complessivamente L. 400.000. Nel 1938, a seguito delle sue pretese ricattatrici, nei confronti della polizia, questa lo licenziò e lo mandò al confino, dal quale fu liberato per intervento di Mussolini.

« La prova di quanto sopra risulta da dichiarazioni stesse di Del Re, esistenti in atti, e da un promemoria del capo della Polizia, Bocchini, a Mussolini, e da questi siglato. D'altra parte le eccezioni di diritto del ricorrente si presentano manifestamente infondate e questa Commissione ebbe già a decidere che debba intendersi per OVRA (decisione n. 4 su ricorso Mattei). Il ricorso, pertanto,

→

non merita accoglimento, dato che, si ripete, è provato che il Del Re, definito « filibustiere » dallo stesso Capo della Polizia, è responsabile del suicidio in carcere del Ceva da lui denunziato e della condanna a diversi anni di reclusione di altri del movimento « Giustizia e Libertà », arrestati a seguito della sua denunzia, che il Del Re è stato informatore dell'OVRA, che per le delazioni fatte ha chiesto e ottenuto notevoli compensi in denaro, dopo aver commesso un'appropriazione indebita qualificata, aggiungendo un delitto più grande a quello già commesso ».

L'espulsione dall'albo. Nel novembre del 1955 nel libro *Una spia del regime,* edito da Feltrinelli, Ernesto Rossi pubblicò la corrispondenza del Del Re con l'OVRA dal settembre 1930 all'agosto 1944; da essa risultava che il Del Re aveva, per un decennio, continuato a ricattare la polizia e a fare lo spione per denaro, e nel 1944, aveva concluso questa sua onorata attività mettendosi al servizio delle SS, al comando del colonnello Kappler.

Il libro di Rossi ebbe una vastissima risonanza nella stampa e in Parlamento, perchè resultò che, dopo la guerra, la polizia aveva dato sempre ottime informazioni sul conto del Del Re, e che, in base a tali informazioni il Del Re era stato riiscritto nell'albo degli avvocati di Roma ed esercitava regolarmente la professione di commercialista. Al Senato e alla Camera furono presentate e discusse due interrogazioni. Nel marzo del 1956, il consiglio dell'ordine degli avvocati, espulse, per « indegnità », il Del Re dall'albo con una decisione in cui si affermava:

« Del Re è, per sua confessione, un delatore, un confidente della Polizia, un traditore della fiducia altrui; questa condotta, lungi dall'essere specchiatissima e illibata, è, in ogni caso, la più ignobile e vergognosa che si possa concepire ».

« Il Consiglio si è dato carico di pensare al gran tempo trascorso ed il ritardo col quale la colpa diviene, ancora una volta, fonte di gravi conseguenze per Del Re; ma il Consiglio ritiene fermamente che la delazione macchia per la vita la persona che la effettua, e che essa sia istituzionalmente incompatibile con l'esercizio di quella professione forense che è basata sulla fiducia assoluta e sulla condotta limpidissima. Il tempo può determinare i suoi effetti corrosivi per molti reati anche gravissimi, forse per tutti, ma non per una condotta che rende funzionalmente impossibile l'esercizio della professione ».

Il Del Re ricorse al Consiglio Nazionale Forense, che confermò la espulsione con una decisione del 25 settembre 1956, in cui affermava che il Del Re era « il tipo classico della spia ».

« Il ricorrente — concludeva quella decisione — scelse nel 1930 un mestiere che lo rese per sempre indegno di essere iscritto nell'albo degli avvocati, perchè dimostrò che egli possedeva, assumendole, tutte le qualità negative che sono il contrario e il rovescio di quelle positive che deve avere chi aspira all'altissimo privilegio di rivestire la toga.

« Sulla coscienza del ricorrente gravano le sofferenze di coloro che egli, per denaro, fece imprigionare; il sangue di colui che si uccise in prigione per la sua delazione. E pertanto appare ineccepibile che, dalla valutazione dei fatti, il Consiglio dell'Ordine di Roma abbia negato al ricorrente il diritto di indossare nuovamente la toga, veste di altruismo e di carità ».

Il Del Re sporse querele, a getto continuo, per diffamazione, contro Rossi, Pannunzio, Calamandrei, Tumiati, Magini, l'*Avanti!*, il *Paese*, l'*Unità*, l'*Ora*, il *Borghese*, gli editori Feltrinelli ed Einaudi.

Questi processi si conclusero tutti con assoluzioni, perchè i magistrati riconobbero che gli imputati avevano esercitato correttamente il loro diritto di informazione dando la prova della verità dei fatti denunciati, e perchè il Del Re, dopo tutto quello che aveva fatto, non poteva più pretendere di avere ancora un onore da difendere.

Il Del Re — che in diverse sentenze veniva qualificato con espressioni ancor più offensive di quelle adoperate dal Consiglio dell'Ordine e dal Consiglio Nazionale Forense — arrivò perfino a denunciare undici magistrati perchè gli avevano dato torto e a iniziare una causa per danni contro il ministero degli Interni.

Il principale processo che doveva avvenire « per direttissima » a Milano per la pubblicazione del libro *Una spia del regime,* si svolse tre anni e mezzo dopo la presentazione della querela. *Il Mondo* del 14 luglio del 1959 commentò la sentenza di assoluzione di Ernesto Rossi, rilevandone la importanza non soltanto perchè rafforzava la fiducia di tutti i cittadini onesti nella magistratura, ma anche perchè rendeva più difficile la inscrizione del Del Re nell'Albo degli avvocati. Dopo aver ricordato come erano andate fino allora le cose, *Il Mondo* (senza aggiungere niente a quanto era stato ormai mille volte ripetuto a carico del Del Re) esponeva anche i diversi motivi per i quali aveva scritto « più difficile » e non « impossibile ».

Interviene la Cassazione. Quel che prevedeva come possibile quella nota pessimistica del *Mondo* è divenuto realtà. Il 20 novembre 1958 la Cassazione accolse il ricorso presentato dal Del Re, annullando le decisioni del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati e del Consiglio Nazionale Forense perchè i reati commessi dalla « spia del regime » erano stati prescritti dal trascorrere del tempo. Così il Del Re ottenne di essere iscritto nuovamente nell'albo degli avvocati e nell'albo dei commercialisti di Roma.

Fra le altre numerose querele, il Del Re ne aveva sporta una anche contro gli autori del « Taccuino » del *Mondo* del 14 luglio 1959, e contro il dottor Sergio Ruggeri, perchè l'aveva riportato nel bollettino dell'Associazione dei commercialisti, di cui il Ruggeri era presidente. Oltre a Mario Pannunzio, che si era assunto la responsabilità del « Taccuino » non firmato, venne processato anche il Rossi, sospettato autore del « pezzo » soltanto perchè aveva pubblicato *Una spia del regime.* Nonostante che gli avvocati Gatti e De Matteis avessero fatto rilevare che Rossi era completamente estraneo alla causa, il tribunale prosciolse Rossi (come Pannunzio e Ruggeri) per amnistia. In seguito alla presentazione di un ricorso, il 12 gennaio 1965, la Corte d'Appello assolse poi Rossi, Pannunzio e Ruggeri, riconoscendo che i fatti loro attribuiti non costituivano reato. Sembrava, così, che anche questo processo si fosse concluso nel modo migliore, ma il P. M. ricorse in Cassazione, chiedendo che venisse confermata la precedente sentenza di proscioglimento per amnistia.

Con sentenza del 9 febbraio 1966, la Cassazione ha accolto il ricorso del P.M. contro Rossi, riconoscendo che il « Taccuino » incriminato, aveva oltrepassato i limiti, « valicati i quali il diritto di cronaca giornalistica si trasforma in abuso ».

« Quando si trasmoda da tali limiti — si legge in tale elaboratissima sentenza — e si sconfina nella ingiuria, nella contumelia e nella *gratuita denigrazione,* l'esercizio del diritto di cronaca non è più configurabile e il fatto non può essere scriminato, diventando in tal caso la pubblicazione semplice strumento di aggressione alla altrui reputazione, *ancor più grave quando l'articolista abbia inventato di sana pianta i fatti narrati o li abbia taciuti,* abbandonandosi ad apprezzamenti offensivi e denigratori della persona presa di mira.

« Nella specie, l'impugnata sentenza è venuta meno al precipuo dovere di stabilire se il qualificare il Del Re (in atto legittimamente esercente libere professioni) come « nullatenente », « impedito di potere svolgere qualsiasi attività professionale », « figuro », « spia per bassi motivi di denaro »..... costituisca l'esercizio di un diritto di cronaca ovvero trasmodi in abuso di esercizio di quel diritto.

« Bene è stato osservato che occorreva indagare se il Rossi si fosse limitato a riferire, nella fredda cronistoria delle vicende disciplinari e giudiziarie, i fatti attribuiti al Del Re e a stigmatizzarli su un piano di obiettività disinteressato, o fosse stato animato dalla decisione di esporli con epiteti obiettivamente ingiuriosi ».

In conseguenza, la Cassazione rinviò

gli atti ad un'altra sezione della Corte di Appello di Roma.

Ernesto Rossi, che non si era presentato alle due precedenti udienze del Tribunale e della Corte di Appello, perchè convinto che la sua completa estraneità alla causa, rendesse inutile la sua presenza, il 28 novembre u. s. si è presentato alla I sezione della Corte d'Appello per ripetere quello che avevano già detto più volte i suoi difensori: cioè che non aveva scritto quel « Taccuino » e che non esisteva la minima prova che lui l'avesse scritto.

Ma la deposizione di Rossi non è servita a niente, come non sono servite a niente le arringhe dell'avv. De Matteis e dell'avv. Gatti, i quali, in via subordinata, hanno anche messo molto bene in rilievo che il « Taccuino » incriminato non faceva altro che riferire i fatti come si erano verificati, con con le medesime, precise, espressioni usate dai magistrati nelle sentenze dei precedenti processi.

Alcune domande. Concludiamo con alcune domande:

1. — Quale fiducia possiamo avere nella Suprema Corte di Cassazione che si comporta in questo modo? che trova un cavillo giuridico per far riammettere un Del Re nell'albo degli avvocati? che — nonostante le diecine di migliaia di pratiche arretrate che riempiono i suoi uffici — prende sul serio un ricorso, come quello presentato dal P. M. contro la sentenza della Corte d'Appello del 12 febbraio 1965, per modificare una assoluzione in un proscioglimento per amnistia? che dichiara « inventati di sana pianta » i fatti documentati dal Rossi, che neppure il Del Re si è mai azzardato a smentire, e che i magistrati hanno ritenuto sufficienti per assolvere gli imputati in una dozzina di processi per diffamazione? che considera « apprezzamenti offensivi e denigratori » la espressione « spia per bassi motivi di denaro », usata nei confronti di un Del Re (espressione che si legge anche nelle decisioni del Consiglio dell'ordine degli avvocati e del Consiglio nazionale forense e in quasi tutte le sentenze di assoluzione), la constatazione che il Del Re (dopo essere stato espulso dall'albo degli avvocati e dei commercialisti) era « impedito di svolgere qualsiasi attività professionale », e che il Del Re (al quale non è stato mai possibile far pagare le spese dei processi cui era stato condannato dai tribunali) è un « nullatenente »? Perfino il vocabolo « figuro » è sembrato alla Cassazione troppo offensivo per chi si appropriò dell'attivo di due fallimenti, di cui era curatore, e — soltanto per evitare di andare in galera per tale appropriazione — vendè all'OVRA i suoi compagni di « Giustizia e Libertà »; per chi visse, una diecina d'anni, ricattando la polizia e facendo la « spia del regime », finchè non passò al servizio dei tedeschi. Non può recar meraviglia se un organo giudiziario, che dimostra tanta benevolenza per un Del Re, sia presieduto dal dott. Tavolaro, che domenica scorsa, ha anche assistito ad una commemorazione, organizzata dal MSI, per esaltare « il ministro che aiutò il fascismo ad affermarsi »: Alfredo Rocco.

2. — Quale fiducia si può avere nella garanzia offerta a tutti i cittadini del nostro ordinamento giuridico, se i tribunali arrivano a condannare per diffamazione dei giornalisti, che esercitano semplicemente il loro diritto di cronaca, e condannano anche Ernesto Rossi per un articolo non firmato, che Ernesto Rossi asserisce di non avere scritto, senza che sia stata portata la minima prova della falsità di tale asserzione?

3. — Come possono gli avvocati di Roma, anzi gli avvocati di tutta l'Italia, ammettere che un Del Re indossi ancora la toga, dopo che il Consiglio dell'Ordine e il Consiglio Nazionale Forense hanno scritto che la sua condotta, « la più ignobile e vergognosa che si possa concepire », lo ha reso « per sempre indegno » di indossare la toga? Quale giudizio l'uomo della strada può dare sulla sensibilità morale degli avvocati, che non provano repugnanza a tenere un Del Re, come loro collega, mentre lo statuto del Consiglio dell'Ordine ammette che possano essere iscritti nell'albo soltanto coloro che dimostrano una condotta « specchiatissima ed illibata »?

TAVOLARO

Gli amici di Rocco

Se l'on. Reale trae le conseguenze logiche della sua giusta deplorazione nei riguardi del Presidente della Cassazione deve promuoverne l'allontanamento. Il dott. Tavolaro respinge la qualifica di fascista, ed a giudicare dalle sue puerili giustificazioni ha ragione; ma sono queste che lo condannano. Egli è uno di quei tanti italiani dell'alta magistratura e dell'alta burocrazia civile e militare formatisi nel fascismo, ancora purtroppo alla testa dello Stato italiano, imperterriti nello ignorare o negare, e detestare, la rottura rivoluzionaria che divide il passato di cui si sentono figli dall'Italia della Costituzione.

Che Rocco abbia dato l'esempio della più odiosa sistemazione giuridica della oppressione e della persecuzione è un incidente senza importanza: egli resta in quella immarcescibile schiera di leviti del diritto che va da Papiniano a Rocco a Tavolaro. Che la Costituzione come legge basilare della società italiana sia radicalmente novatrice dello spirito della legislazione penale precedente, che un organo d'interpretazione costituzionale si permetta di stabilire direttive di diritto comune, queste sono eresie ed offese che il monopolio dei leviti respinge accanitamente. Perciò i discepoli di Tavolaro, in omaggio alla onorata memoria di Rocco, abitualmente archiviano le denunce di esaltazione del regime fascista, reato che il Tavolaro, benevolo ascoltatore di Tripodi e di Titta Madia, olimpicamente « sconosce ». Si tratta — egli dice, e quegli altri ripetono — di libertà di pensiero, sancita dalla vostra Costituzione, in nome della quale non mi può essere contestato il diritto di ascoltare ugualmente un fascistone o l'on. Terracini.

Il guaio è che egli è il capo responsabile del supremo organo giudiziario, supremo tutore dunque della osservanza della Costituzione. Se dimostra di non volerla o di non saperla osservare non è pericoloso tenerlo a quel posto? Se egli si giustifica come quella ragazza di cui narrava Calamandrei, che si scusava del bambino fatto inopinatamente asserendo che in fondo era "piccolino, piccolino", non si squalifica per quel posto? E' stato autorevolmente affermato che la Costituzione e l'Italia che la vuol rispettata sono figlie della lotta di liberazione. Coraggio, allora, una volta tanto uomini del Governo, liberateci dei Tavolaro.

F. P.

Segue da pag. 17

tratta di vuoti e di limiti che non sono intrinseci al tipo di programmazione, ma che derivano dal quadro politico nel quale questa programmazione è nata e va sviluppandosi. Certo, c'è il rischio, di cui dobbiamo essere consapevoli, che la debolezza degli strumenti e della volontà politica riformatrice possa svilire il piano, facendolo cadere da programma a pura e semplice previsione, che poi sarebbe naturalmente smentita perchè sappiamo che questi non sono obiettivi semplicemente previsti, ma sono obiettivi che si realizzano soltanto in conseguenza di un impegno; ma, essendo limiti che derivano dal quadro politico nel quale il piano è nato e nel quale il piano ora sta svolgendosi, sono superabili perchè si collocano su un terreno che è aperto alla dialettica politica. Più gravi, piuttosto, dovrebbero essere considerati i limiti che — anche essi non intrinseci al tipo di programmazione — sono posti dal quadro europeo e internazionale in cui necessariamente anche questo programma di sviluppo deve essere collocato, sia per quanto riguarda la nostra collocazione nella Comunità economica europea, sia per quanto riguarda il grosso problema, che si va sempre più imponendo all'attenzione, della dimensione internazionale delle grandi imprese, sia per quanto riguarda il problema del crescente divario tecnologico fra l'Europa e gli Stati Uniti e fra il nostro paese e i paesi a grado di sviluppo più alto, sia per quanto riguarda il problema del rapporto con i paesi sottosviluppati. Sono tutti problemi che certamente esercitano dei condizionamenti e pongono anche dei limiti o dei vincoli allo sviluppo della nostra politica di programmazione. Li ricordo qui solo perchè mi pare che su di essi debba continuamente appuntarsi la nostra attenzione, anche se evidentemente non sono dei temi sui quali, ormai, a conclusione di queste considerazioni, io possa soffermarmi. Li ricordo, questi aspetti, proprio per la necessità, che io sento molto, di considerare in termini realistici la situazione e di tener quindi conto sempre dei condizionamenti che pone il quadro internazionale, e più particolarmente quello europeo, nel quale si deve svolgere la nostra politica di sviluppo.

Non si può pretendere che il piano ci risolva tutti questi problemi; quel che si può pretendere dal piano e che mi pare dal piano si ricavi, è un metodo, sono delle linee di azione, è una visione della prospettiva nella quale via via questi problemi trovano soluzione attraverso l'impiego di strumenti che si trovano delineati nel piano con condizionamenti e limiti che certo non li rendono così efficaci e incisivi come noi avremmo voluto, ma che sono limiti e insufficienze via via superabili nel corso di quel processo che l'on. Lombardi definiva come un processo quasi di logica intrinseca ad una politica di programmazione che, se stimolato e sostenuto da una costante e ferma volontà politica, può anche riuscire a superare certe difficoltà e certe debolezze iniziali, specialmente quando queste sono di natura politica.

Mi pare quindi di poter dire tranquillamente, concludendo, per riferirmi a certe espressioni un po' sprezzanti che alle volte sono state usate nei confronti di questo programma, che esso non è nè un libro dei sogni e neanche un libro di ricette. E' soprattutto — ribadendo a conclusione di queste mie considerazioni, quella che facevo all'inizio — una presa di coscienza, un'assunzione di responsabilità a un livello più alto da parte di tutta la classe politica e in primo luogo, per le particolari responsabilità che ad essi competono — da parte del Governo e della maggioranza; una presa di coscienza e un'assunzione di responsabilità che sul terreno degli impegni per una politica di programmazione si riferiscono anche ai problemi drammatici di fronte ai quali il paese si trova in questo momento. ■

LETTERE al direttore

Stato e Concordato

Caro direttore,
Ernesto Rossi ha scritto che l'art. 7 ha recepito nella Carta costituzionale i Patti lateranensi. Con questa espressione egli ha voluto certamente riferirsi alla situazione di fatto, al determinarsi della quale ha contribuito non poco la creduta « recezione » dei Patti lateranensi nella Costituzione. Se in politica vale il creduto, l'espressione usata può essere compresa e avere una sua giustificazione. Ciò non toglie che non sia vero che i Patti lateranensi siano stati recepiti: la Costituzione prevale su di essi e non viceversa. So bene che non basta invocare l'opinione, anche autorevole, di giuristi laici e di giuristi cattolici: il resto dovrebbero farlo le forze politiche di sinistra. Qui s'inserisce il discorso sulla prospettiva politica.

Ci sono due modi diversi di combattere il potere della Chiesa, a seconda che si sia in una posizione di vantaggio (e questo fu il caso dei *leaders* della « destra storica » del Risorgimento) o si sia in una posizione di svantaggio (e questo è il caso del post-fascismo). Se temiamo che i partiti di sinistra continueranno a coltivare il compromesso sui principi di uguaglianza e di indipendenza, dobbiamo noi contribuire a inchiodarli nell'atteggiamento di chi compra la merce a scatola chiusa, oppure dobbiamo dimostrare che, se si sceglie la strada della competizione democratica per uno spostamento a sinistra dell'asse del governo, bisogna mettere da parte le soluzioni palingenetiche e, di conseguenza, bisogna sciogliere ad uno ad uno questi nodi sulla base del principio costituzionale di uguaglianza?

Con la più viva simpatia.

Luigi Rodelli

Una biblioteca Salvemini

Illustre Direttore,
penso che ai lettori dell'*Astrolabio* faccia piacere sapere che, per iniziativa dell'assessore alla pubblica istruzione prof. Giuseppe Anceschi, l'Amministrazione Comunale di Scandiano (Reggio Emilia) ha recentemente deliberato di intitolare la Biblioteca Civica al nome di *Gaetano Salvemini.*

Con i migliori saluti.

Giuseppe Armani

Ci rallegriamo della notizia fornita dagli amici di Scandiano; quello di intitolare una biblioteca al nome di Salvemini è certamente il modo più degno di onorarne la memoria.